

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIX n. 80 (48.ro8)

Città del Vaticano

sabato 6 aprile 2019

Il segretario generale dell'Onu è volato a Tobruk e a Bengasi per incontrare il generale Haftar

A venticinque anni dal genocidio in Rwanda

La comunità internazionale condanna l'escalation militare in Libia

Purificare la memoria

IL CAIRO, 5. «I governi di Francia, Italia, Emirati Arabi Uniti, Gran Bretagna e Stati Uniti sono profondamente preoccupati per i combattimenti nei pressi di Garian, in Libia, ed esortano tutte le parti a ridurre immediatamente le tensioni che stanno ostacolando le prospettive di una mediazione politica dell'Onu»: lo si afferma in una dichiarazione congiunta rilasciata in merito ai recenti sviluppi militari nel territorio libico, con l'offensiva di Haftar verso Tripoli. La dichiarazione è stata rilanciata da alcune agenzie di stampa. E anche Mosca spera che non si arrivi all'uso della forza per risolvere la crisi nel paese. «Speriamo che questo tipo di scenario non si realizzi», ha detto la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, citata da Interfax. «Siamo consapevoli che la crisi sarà risolta con gli sforzi politico-diplomatici e negli ultimi anni ci siamo impegnati a tal fine», ha aggiunto.

E la delicata situazione del paese nordafricano sarà al centro oggi di

un incontro del Consiglio di sicurezza dell'Onu, chiesto dalla Gran Bretagna, nel quale l'inviato speciale Ghasan Salamé farà il punto sulla situazione. Il segretario generale, António Guterres, ha esortato le fazioni libiche a evitare una escalation per consentire lo svolgimento della conferenza nazionale prevista fra dieci giorni a Ghadames. «Non ci

può essere una conferenza nazionale in queste circostanze», ha detto in una conferenza stampa a Tripoli, ribadendo che a suo avviso non c'è una soluzione militare alla crisi libica. Il segretario generale dell'Onu, Guterres, ha quindi lanciato «un appello alle fazioni libiche alla de-escalation», ribadendo che «non c'è una soluzione militare per nessun proble-

ma nel mondo e non c'è una soluzione militare per i problemi in Libia». «Solo un dialogo intra-libico può risolvere i problemi del paese», ha aggiunto. La sua visita, ha spiegato, era stata pensata «per portare solidarietà ai libici che hanno già sofferto troppo». Guterres è volato oggi a Bengasi, per incontrare Haftar. Le forze militari che fanno capo a quest'ultimo secondo le ultime notizie sarebbero intanto giunte a poche decine di chilometri da Tripoli. Secondo l'agenzia Nova, la Forza di difesa di Tripoli, che fa capo a Fayez al Sarraj, presidente del Consiglio presidenziale e primo ministro del Governo di Accordo nazionale, ha annunciato di aver lanciato l'operazione «Wadi al Dum 2», finalizzata a contrattare le forze del generale Haftar. Nell'ambito di questa operazione, nella notte è stata riconquistata la postazione «Grande Porta 27», a ovest della città, e la via costiera a est. La brigata di fanteria 166 delle forze di Haftar ha annunciato l'uccisione di un suo militare e il ferimento di altri quattro negli scontri avvenuti nella notte nella zona di al Azziya. Anche le brigate di Zawiyah, a ovest di Tripoli, hanno dichiarato guerra alle forze di Haftar: i miliziani hanno ripreso il controllo di un checkpoint nei pressi di Sorman, catturando, affermano, un centinaio di soldati.

La violenza che si scatenò nel Paese delle Mille colline all'indomani del 6 aprile 1994 giorno in cui avvenne l'abbattimento dell'aereo su cui viaggiavano il presidente ruandese Juvénal Habyarimana e il suo omologo burundese Cyprien Ntaryamira - rappresenta un'infamia per l'Africa subsahariana e deturpò vistosamente il volto della cristianità. In Rwanda, allora, il 65 per cento del-

frontiera. Il 21 aprile i miliziani arrivarono alla casa della comunità e costrinsero lei e le consorelle, insieme al gruppo di ospiti tutsi, a salire sul camion che le avrebbe condotte al cimitero, luogo di esecuzione. Durante il tragitto fu Felicitas ad infondere coraggio a tutti. Una volta a destinazione, i miliziani, temendo la reazione del fratello, tentarono invano di costringere Felicitas ad allontanarsi. Ma lei rispose: «Non ho più ragione di vivere» e fu uccisa con gli altri.

Una storia, questa di Felicitas, che può essere associata a quella di padre Mario Falconi, bergamasco di origine, missionario barnabita, unico religioso italiano a essere stato nominato tra i «Giusti del Rwanda» perché salvò tremila persone da morte certa.

In una toccante intervista rilasciata a Marco Trovato sul settimanale «Credere» della San Paolo nel 2014, in occasione del ventennale del genocidio, raccontò: «I miliziani erano come bestie feroci assetate di sangue, facevano a pezzi donne e bambini con il machete. Atterro a me vedevo solo l'inferno. Avevo paura di morire. Non so dire dove ho trovato il coraggio per fare quel che ho fatto». Da rilevare che questo missionario fece la scelta di rimanere a fianco della popolazione, rifiutando di farsi rimpatriare come invece fecero molti degli occidentali presenti allora in Rwanda. «Non potevo andarmene e abbandonare chi aveva riposto in me la propria speranza di salvezza».

La popolazione era composto di cattolici, mentre un altro 15 per cento apparteneva al protestantesimo. Pertanto, a venticinque anni da quell'orribile mattanza che spri-gione ciò che di più spregevole e aberrante la natura umana è in grado di scatenare, è evidente che occorre purificare la memoria, incoraggiando il processo di riconciliazione nazionale.

Molte uccisioni furono perpetrate in edifici sacri, morirono vescovi, sacerdoti, religiosi e laici impegnati, per non parlare dello scandalo di chi partecipò ai massacri, sterminando intere famiglie, passando dalla parte di Caino. Non pochi cattolici furono direttamente artefici delle uccisioni e ciò non ha certamente giovato all'edificazione delle giovani generazioni.

A distanza di 25 anni, ai cattolici spetta certamente il compito di dare buon esempio. Soprattutto, vi è il bisogno di onorare i defunti, le centinaia di migliaia di vittime di un olocausto che non potrà mai essere dimenticato.

È il caso di Felicitas Niyitegeka, una laica consacrata che testimoniò coerentemente la propria fede nella risurrezione. Sessantasettenne, abitante a Gisenyi, appartenente all'etnia maggioritaria hutu, aveva deciso assieme alle sue consorelle, poco dopo lo scoppio della guerra civile, di ospitare nella loro casa un gruppo di rifugiati tutsi, minacciati di morte dai miliziani di Habyarimana. Sapendola in pericolo, il fratello di Felicitas, colonnello delle forze regolari ruandesi, l'avvertì di lasciare subito la casa per sfuggire a una morte sicura. Ringraziandolo della sua premura, la consacrata scrisse queste toccanti parole: «Caro fratello, ti ringrazio per avermi voluto salvare, ma piuttosto di vivere lasciando morire quarantatré figli (le persone accolte nella sua casa, ndr), ho scelto di morire con loro; prego per noi, perché possiamo arrivare presso Dio. Rivolgi il mio arrivederci alla vecchia mamma e ai fratelli; pregherò per te quando sarò arrivata. Coraggio, grazie per aver pensato a me».

Nei giorni seguenti, Felicitas continuò a dedicarsi per mettere in salvo la vita di decine di persone, facendole passare attraverso la



Miliziani di Haftar (Afp)

ALL'INTERNO

Vertice per l'anniversario della Nato

Le ragioni di un'Alleanza

PAGINA 2

Gli «Atti degli apostoli» di Rossellini

Il coraggio di essere didattici

EDUARDO ZACCAGNINI A PAGINA 4

Sessant'anni fa moriva don Primo Mazzolari

Un Mosè dei nostri giorni

BRUNO BIGNAMÌ
E MATTEO ZUPPI A PAGINA 5

A colloquio col cappellano del carcere minorile di Milano

Obiettivo dignità

VALENTINO MAMMONE A PAGINA 6

Il Messale romano di Paolo VI

Per il rinnovamento della Chiesa

CORRADO MAGGIORI A PAGINA 7

Intenzione di preghiera mensile

Medici e collaboratori in zone di guerra

PAGINA 8

Intervista a monsignor Ayuso

Amicizia e rispetto tra musulmani e cristiani

GLIANLUCA BICCHINI A PAGINA 8

FOCUS

Il dovere dell'accoglienza

PAGINA 3

Indicata la data del 30 giugno ma Bruxelles valuta l'ipotesi di posticipare di un anno

May ha chiesto il rinvio della Brexit

LONDRA, 5. Il premier britannico Theresa May ha messo nero su bianco la richiesta di un rinvio della Brexit, nella lettera che ha inviato al presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, in vista del summit straordinario dei leader Ue del 10 aprile. May ha chiesto che il rinvio possa essere «flessibile e breve», magari fino al 30 giugno, ma soprattutto

il premier Tory lascia aperta l'ipotesi che preferisce: «nel caso in cui le parti siano in grado di ratificare più velocemente», la Brexit «sarà conclusa prima». Ma resta l'incognita della risposta decisiva di Tusk.

«Il governo britannico vuole concordare una tabella di marcia per la ratifica che permetta al Regno Unito di ritirarsi dall'Ue prima del 23 mag-

gio e così cancellare le elezioni parlamentari europee, ma continuerà a fare preparazioni responsabili per organizzare, se questa ipotesi non si dimostrasse possibile». Si legge così nella lettera indirizzata a Tusk, che sembra abbia intenzione invece di chiedere ai paesi membri di avallare la sua proposta di un rinvio «flessibile» di 12 mesi.

Intanto, Theresa May punta a un compromesso e anche questo è esplicito nella sua lettera, nella quale indica due possibili strade: «un approccio unico concordato con il Labour - nell'ambito dei colloqui avviati con il leader Jeremy Corbyn - o altrimenti «un voto multiplo alla Camera dei comuni» su una serie di opzioni, con l'impegno del governo a far sua quella preferita. May assicura: «Non si può consentire che l'impasse continui: c'è incertezza e danneggia la fiducia nella politica». Finora il premier britannico aveva sempre escluso che Londra potesse partecipare al voto di fine maggio, ma un rinvio di un anno della Brexit - come ipotizzato da Tusk - significherebbe aprire le urne anche nel Regno Unito.

Cordoglio del Papa per le vittime delle violente piogge in Nepal

In Bangladesh a rischio la vita e il futuro di 19 milioni di bambini

KATHMANDU, 5. Cordoglio e solidarietà per le vittime della tempesta che ha colpito nei giorni scorsi la regione meridionale del Nepal, sono stati espressi da Papa Francesco in un telegramma, a firma del segretario di Stato cardinal Pietro Parolin, fatto pervenire al vescovo del Vicariato del Nepal, e alle autorità civili locali. L'insolita tempesta primaverile, riferiscono le fonti ufficiali, ha causato ingenti danni e secondo gli ultimi aggiornamenti il bilancio è drammatico: almeno 31 persone sono rimaste uccise e sarebbero oltre 600 i feriti. Tra i morti si contano anche diversi bambini, sempre più spesso vittime dei cambiamenti climatici che aggravano la minaccia ambientale. Lo dimostra un nuovo rapporto pubblicato dall'Unicef, riguardante il vicino Bangladesh. Nel rapporto - il cui titolo è «Una grande tempesta: il cambiamento climatico annubla il futuro dei bambini in Bangladesh» - si sottolinea appunto che le inondazioni, i cicloni e altri devastanti disastri ambientali legati al cambiamento climatico stanno minacciando la vite e il futuro di oltre 19 milioni di bambini nel paese asiatico. Secondo l'Unicef sono necessari maggiori risorse e programmi innovativi per evitare che il pericolo del cambiamento climatico incida sulle vite dei cittadini più giovani del paese, già gra-

vemente compromesse per quanto riguarda l'accesso ai servizi scolastici e sanitari. A tal proposito, il rapporto chiede alla comunità internazionale e agli altri partner di supportare i governi ad attuare una serie di iniziative per proteggere i bambini dagli effetti del cambiamento climatico.

NOSTRE INFORMAZIONI

Con la pubblicazione in data 4 aprile della conferma della sentenza di Prima Istanza, divenuta inappellabile nei confronti di Sua Eccellenza Monsignor Anthony Sablan Apuron, O.E.M. Cap., Sua Eccellenza Monsignor Michael Jude Byrnes succede quale Arcivescovo di Agaia alla guida pastorale della medesima Sede Metropolitana.

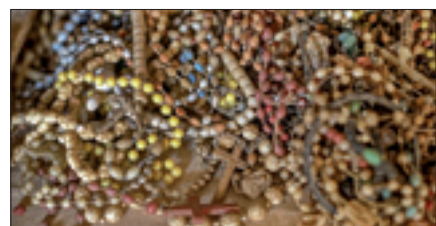
Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Quito (Ecuador), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Fausto Gabriel Trávez Trávez, O.E.M.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Quito (Ecuador) Sua Eccellenza Monsignor Alfredo José Espinoza Mateus, S.D.B., finora Vescovo di Loja.

Predica di Quaresima

Questa mattina, nella Cappella «Redemptoris Mater», alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Raniero Cantalamessa, O.E.M. Cap., ha tenuto la quarta predica di Quaresima.



I rosari delle vittime del massacro nella chiesa di Nyamata (Ap)

I giusti contro l'abisso

GEROLAMO FAZZINI A PAGINA 2



Le ragioni di un'Alleanza

Il vertice dei ministri degli Esteri nel settantesimo della Nato

WASHINGTON, 5. Da Washington, dove i ministri degli Esteri dei Paesi della Nato si sono riuniti in occasione del settantesimo anniversario dell'Alleanza, ieri il segretario generale, Jens Stoltenberg, ha sottolineato il ruolo fondamentale dell'organizzazione nel difendere la pace e la libertà. Una visione condivisa dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, che in occasione del vertice ha diffuso un messaggio: nel citare la finalità di «vivere in pace con tutti i popoli e tutti i gover-

ni», il presidente ha definito l'Alleanza «un insuperato baluardo di pace per tutta l'area europea». Un ritorno ai principi costitutivi del Patto Atlantico, sorto per «salvaguardare la libertà dei popoli, il loro comune retaggio e la loro civiltà, fondata sulla democrazia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto». Mattarella ha, tuttavia, ricordato alla Nato di «non dimenticare di tutelare anche il fronte Sud dell'Alleanza, di cui l'Italia è l'avamposto».

Il messaggio è stato accolto in un contesto di forti preoccupazioni internazionali per l'Italia e per i suoi recenti accordi commerciali con la Cina. Il segretario di Stato degli Stati Uniti, Mike Pompeo, nel suo intervento al vertice ministeriale ha avvertito che «ogni Paese deve fare le sue scelte», assumendosi la responsabilità delle loro conseguenze. Davanti alla preoccupazione di Washington per la forza degli investimenti cinesi nei paesi europei, infatti «c'è il rischio che la Nato o gli Usa non condividano più le informazioni sensibili con gli alleati». Pompeo ha ribadito che, pur contando «sull'Italia come uno degli alleati più forti», sulle questioni diplomatiche e commerciali che riguardano la Cina, «gli Usa faranno la loro».

Durante il vertice, concordato è stata l'apprensione riguardo all'applicazione del trattato Inf sui missili a medio raggio e si è discusso anche della questione ucraina del Donbass.

L'Alleanza ha annunciato misure di sostegno per i paesi partner come Georgia e Ucraina, mentre sta per essere varato un piano di rafforzamento della sorveglianza aerea e marittima nel mar Nero che garantisce la sicurezza delle navi ucraine nello stretto di Kerch.

Gli alleati hanno anche preso in esame il tema dell'acquisto, da parte di Ankara, del sistema missilistico russo S-400, che è stato oggetto di colloqui anche tra il segretario di Stato Usa e il ministro degli Esteri turco, Mevlüt Cavusoglu, a margine del vertice. A quest'ultimo, il capo della diplomazia americana avrebbe tra l'altro fatto presente gli effetti «potenzialmente devastanti» di un'offensiva unilaterale turca nel nord-est della Siria. Nell'agenda del vertice si è parlato anche della lotta al sedicente Stato islamico e degli attuali equilibri in Afghanistan attraverso l'analisi dei colloqui di pace con i talebani in vista del ritiro della missione Nato.

Durante il vertice si sono evidenziate divergenze fra gli alleati anche a seguito della richiesta degli Usa, rivolta ai paesi europei, di un maggior sostegno economico all'Alleanza. Per Pompeo, il contributo economico della Germania in particolare resta «troppo basso», mentre sono state avanzate sollecitazioni verso i paesi europei a spendere di più, Italia compresa.

Gli ha fatto eco Stoltenberg, ribadendo l'impegno alla difesa collettiva previsto dall'articolo 5 del Trattato: «La Nato - ha ricordato - è stata uno scudo di deterrenza contro l'aggressione che ha funzionato per 70 anni e che dobbiamo continuare a rafforzare». «Dobbiamo convincere i paesi dell'intrinseca centralità di questa istituzione», ha aggiunto Pompeo. Il ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, ha assicurato che la Germania manterrà gli impegni assunti mentre il ministro della Difesa, Ursula von Der Leyen, ha anticipato un contributo fino all'1,5 per cento del prodotto interno lordo tedesco entro il 2024.

In Rwanda una delle pagine più nere del xx secolo

I giusti contro l'abisso



Gli indumenti di alcune vittime del genocidio raccolti in un memoriale (Epa)

di GEROLAMO FAZZINI

Iniziato 25 anni fa, il 6 aprile 1994, il genocidio ruandese non è stato, soltanto, una terrificante strage africana (un milione di persone trucidate nell'arco di cento giorni), ma una delle pagine più nere del xx secolo per l'intera umanità. Una vicenda tutt'altro che conclusa: il Rwanda non ha seguito il Sudafrica sulla via della «verità e riconciliazione» e siamo ancora lontani da un'autentica e compiuta purificazione della memoria. Come ha scritto il gesuita Marcel Unweza su «Civiltà Cattolica» nel 2017, «ci vorranno molti anni per sanare i terribili ricordi lasciati dal genocidio e dalle sue conseguenze».

Ebbene. Un quarto di secolo dopo, siamo ancora lontani da un'adeguata consapevolezza della portata dell'evento e delle sue implicazioni. Per quanto la Shoah rappresenti un evento unico nella storia, anche qui siamo in presenza di un «abisso del male» talmente profondo che, inevitabilmente, risuona la domanda: «Dio dov'è?». La vicenda del Rwanda è ancor più drammatica se ricordiamo che la Chiesa cattolica ha pagato un prezzo altissimo in quella circostanza, con 248 operatori pastorali uccisi (3 vescovi, 103 sacerdoti, 47 religiosi, 65 suore, 30 laiche consacrate); tuttavia non sono mancati preti, religiosi e fedeli complici dei genocidiari e, per questo, condannati al carcere. Con una conseguenza tremenda: «è stato deperuto il volto della Chiesa», come ha detto papa Francesco incontrando il presidente ruandese Paul Kagame nel marzo 2017.

Il genocidio ruandese interpellava, quindi - ieri come oggi - la Chiesa tutta: che Vangelo è stato annunciato? Come hanno potuto uccidersi fra loro credenti che, fino al giorno prima, non davano peso alla diversità etnica? Occorre oggi, più che mai, rileggere quella terribile vicenda ponendo attenzione alla sua dimensione religiosa. Una dimensione spesso occultata, nella pur cospicua narrazione dell'evento.

Prendiamo il libro di Immaculée Ilibagiza *Viva per raccontare. La storia di una donna sopravvissuta al genocidio in Rwanda* (edito da Garbaccio nel 2007). Il titolo originale suona ben diverso, così: *Left to Tell: Discovering God Amidst the Rwandan Holocaust* ed è evidente che la traduzione nella versione italiana lo banalizza, traducendo con «viva» il

ben più intenso «lasciata» dell'originale (che fa presagire un intervento in favore di Immaculée e, di conseguenza, una missione affidatale). In secondo luogo, dal sottotitolo è sparito il riferimento all'«Olocausto ruandese». Infine, il potente messaggio dell'autrice (che afferma, nientemeno, di aver scoperto Dio in quella tragedia!) è completamente assente. Censurato, verrebbe da dire.

Analogamente, purtroppo, sono state presto dimenticate molte figure che, proprio mentre avevano luogo i crimini più efferati, hanno testimoniato l'eroismo del perdono cristiano e la grazia del martirio. Come ha scritto «Mondo e Missione» nel 1995: «Quando saranno conosciute tutte le storie dei cristiani del Rwanda nei giorni del genocidio del 1994, la Chiesa cattolica dovrà probabilmente riscrivere il calendario dei santi per far posto ai martiri e ai testimoni eroici della fede ruandese». Un esempio fra i tanti: Felicitas Nyitegeka, donna hutu, uccisa il 21 aprile 1994 perché aveva accolto tutsi (quindi «nemici») in fuga. Venne uccisa mentre pregava, per ultima, in modo da costringerla ad assistere all'esecuzione dei suoi amici.

Eppure le storie dei giusti che, nonostante tutto, hanno messo in gioco la vita per salvare quella dei loro fratelli e sorelle di etnia diversa, sono ancora troppo poco note, nonostante il lavoro meritorio di Garivo. A parte la straordinaria vicenda di Pierantonio Costa, il console onorario cui le Edizioni Paoline dedicarono un volume nel 2004 (*La lista del console* di Luciano Scallettari), scarsa attenzione hanno ricevuto, salvo poche e lodevoli eccezioni, storie di persone coraggiose fino all'eroismo quali, ad esempio, la consacrata Antonia Locatelli, trucidata poco prima del genocidio, il barnabita Mario Falconi, che ha salvato la bellezza di tremila vite o il missionario avventista statunitense Carl Wilkens.

Infine (ma l'elenco sarebbe ancora lungo) ricordiamo qui Cyprien e Daphrose Rugamba, una coppia ruandese leader della comunità dell'Ennamuel, uccisa il 7 aprile 1994. Oggi i due coniugi sono in cammino verso gli altari. Davvero, parafrasando Paolo, anche nel caso della tragedia ruandese «dove abbondò il peccato ha sovrabbondato la grazia».

L'Onu riconosce la sovranità siriana sulle Alture del Golan

DAMASCO, 5. Le Nazioni Unite riconoscono la sovranità siriana sulle Alture del Golan. Lo ha dichiarato il Segretario generale dell'Onu, António Guterres, nell'ambito di una conferenza stampa congiunta, che si è tenuta al Cairo, con il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry. Durante l'incontro, finalizzato a discutere la crescente minaccia del terrorismo nel mondo, la lotta contro l'estremismo e i principali problemi della regione, Guterres ha affermato: «Noi riconosciamo la sovranità siriana sul Golan occupato».

L'Onu, ha spiegato ancora, ritiene che qualsiasi risoluzione politica alla crisi siriana deve preservare

l'unità territoriale del paese, includendo le Alture del Golan.

Guterres, facendo inoltre riferimento alla dichiarazione firmata da Donald Trump, il 25 marzo scorso - durante un incontro con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu - che riconosce la sovranità di Israele sulle Alture del Golan, ha auspicato che essa «non abbia un impatto negativo».

Intanto, secondo quanto dichiarato dal ministro degli Esteri siriano Walid Mualllem, durante una conferenza stampa congiunta con il suo omologo venezuelano Jorge Arreaza, non si esclude da parte della Siria un'opzione militare nell'area.

Dall'inviato di Trump anche un monito a non arrestare Guaidó

Per gli Stati Uniti è prematura un'opzione militare in Venezuela



Il segretario di Stato Usa Mike Pompeo (Ap)

CARACAS, 5. Un'azione militare in Venezuela al momento «è prematura». È quanto ha dichiarato, in una intervista a Radio Caracol, l'inviato Usa per il paese sudamericano, Elliott Abrams, il quale, tuttavia, ha aggiunto che gli Stati Uniti, l'Europa e il «Gruppo di Lima» hanno la «possibilità di reagire in modo abbastanza duro» se la situazione dovesse peggiorare. In merito a un possibile arresto da parte delle autorità di Caracas del leader dell'opposizione Juan Guaidó, Abrams ha detto che spera che Maduro non faccia questo passo perché «abbiamo in serbo misure che farebbero molto male al regime».

Sull'ipotesi che Guaidó utilizzi l'articolo 187, comma 11 della Costituzione venezuelana, che consente la richiesta di aiuti militari stranieri in caso di emergenza, Abrams ha sostenuto appunto che farlo «sarebbe prematuro». La situazione, ha ag-

giunto, «peggiora ogni giorno di più in Venezuela ma non credo che in Europa, America latina, Canada o Stati Uniti stiamo pensando in questo momento a una reazione militare». L'inviato di Trump ha comunque confermato che Washington ha «tutte le opzioni sul tavolo». Per il momento, ha osservato, «siamo nella fase della pressione diplomatica ed economica», e non «sappiamo cosa potrebbe succedere dopo».

Intanto, il viceministro degli Esteri del Venezuela, Ivan Gil, non esclude l'arrivo di altre truppe russe nel paese. «È già stato detto - ha affermato - che un gruppo di specialisti militari è al momento in Venezuela in base ai nostri accordi e contratti di cooperazione tecnico-militare. Rimarranno quanto necessario. È probabile che ci saranno nuove missioni, ma tutte nell'ambito degli accordi che già esistono».

IN BREVE

Iraq: l'Arabia Saudita apre dopo trent'anni un consolato a Baghdad

BAGHDAD, 5. L'Arabia Saudita ha aperto un consolato a Baghdad per dimostrare la distensione dei rapporti tra i due paesi dopo quasi 30 anni. L'evento è stato annunciato dal ministro del Commercio e degli Investimenti saudita, Mahid bin Abdullah al Qasabi: «L'intenzione è costruire ponti di comunicazione per promuovere gli scambi commerciali tra i due paesi». Nel consolato saranno riassegnati visti ai cittadini iracheni intenzionati a visitare l'Arabia Saudita.

Germania: a febbraio gli ordini del settore industriale calano del 4,2 per cento

BERLINO, 5. Nel mese di febbraio gli ordini del settore industriale tedesco sono diminuiti del 4,2 per cento. Lo ha reso noto il ministero dell'Economia ed Energia tedesco dopo il calo del 2,1 per cento registrato a gennaio. Sulla diminuzione del settore pesano la guerra ai dazi tra Usa e Cina e le incertezze relative alla Brexit.

Ue: per ora il progetto italiano della Tav rispetta le condizioni di finanziamento

ROMA, 5. Per il commissario Ue ai trasporti, Violeta Bulc, al momento il progetto dell'alta velocità Torino-Lione rispetta i criteri necessari al suo finanziamento. Per Bulc, se l'Italia manterrà gli impegni presi, potrà anche trattenere gli oltre 800 milioni di fondi già assegnati dall'Ue. In caso contrario, scarterebbe il taglio dei fondi e la richiesta di restituzione dei precedenti. L'auspicio dell'Ue è che le prossime consultazioni tra Italia e Francia portino a un esito positivo per la Tav.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Città del Vaticano
 06/67820000
 www.osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8388
 photo@ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8376, fax 06 678 8448
 fax 06 678 8375
 segreteria@ossrom.va
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 9948, fax 06 678 9949
 fax 06 678 9946, fax 06 678 8484,
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 900, \$ 140
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 9948, fax 06 678 9949
 fax 06 678 9946, fax 06 678 8484,
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Neologismi: telefono 06 678 8346, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20921700
 fax 02 20921744
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

FOCUS / IL DOVERE DELL'ACCOGLIENZA

MILANO, 5. L'alternativa alle tragedie del mare esiste: è la convinzione della Caritas italiana che presenta oggi a Milano il primo rapporto dedicato ai «corridoi umanitari», nell'ambito del convegno «Oltre il mare. Protezione internazionale e vie legali e sicure di ingresso» che si svolge con tavole rotonde al mattino e al pomeriggio all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Si tratta del primo rapporto pubblicato sui «corridoi umanitari», che dal febbraio 2016 hanno salvato più di 1500 persone arrivate in Italia e 2200 giunte in altri paesi d'Europa. Tra le persone accolte ci sono vittime di tratta, violenza, torture. In Italia è stato possibile grazie al programma implementato sulla base del protocollo sottoscritto fra la Conferenza episcopale italiana (Cei), la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), la Tavola valdese, la Comunità di Sant'Egidio, in accordo con i ministri dell'interno e degli esteri.

In Italia il programma ha consentito l'arrivo in sicurezza di 500 richiedenti protezione internazionale, coinvolgendo 47 caritas diocesane, 17 regioni, 87 comuni. I beneficiari hanno trovato accoglienza presso le Caritas diocesane o presso le strutture della Fcei della Diaconia Valdese, sempre secondo un modello volto a coinvolgere nell'accoglienza famiglie, singoli cittadini, comunità locali, attraverso la messa a disposizione di vitto, alloggio, corsi di lingua, iscrizione scolastica dei minori, assistenza sanitaria e psicologica nei casi di vulnerabilità rilevati, assistenza legale e amministrativa, avviamento all'inserimento lavorativo. Finora il 97 per cento degli interessati – provenienti da Eritrea, Sud Sudan, Somalia, Siria, Iraq – ha ottenuto lo status di rifugiato e il 3 per cento la protezione sussidiaria. Tutti i minori in età scolare sono stati inseriti a scuola. Il 70 per cento degli adulti è stato inserito in corsi di formazione professionale e 24 beneficiari hanno già trovato un impiego.

Il rapporto riferisce anche delle diverse esperienze di accoglienza attivate con il coinvolgimento delle comunità in altri paesi dell'Ue e in Canada. Ovunque – si legge – i risultati sono soddisfacenti in termini di integrazione dei beneficiari e



Il programma ha salvato 2200 persone

I corridoi umanitari funzionano

hanno evitato i consueti movimenti cosiddetti «secondari» che spingono i richiedenti protezione internazionale a muoversi sul territorio europeo, tra i paesi, per raggiungere destinazioni diverse da quelle di primo arrivo.

E ci sono già impegni per il prossimo futuro: percorsi analoghi stanno per essere avviati in Germania e in Irlanda, basati sullo schema britannico a sua volta ispirato al modello canadese. Il rapporto interpella i leader politici, chiamati a comprendere come «un'Europa che voglia affrontare il complesso fenomeno migratorio attuale non possa fermarsi a consegnare la questione nelle mani dei paesi di origine o di transito». L'indicazione che emerge è precisa: «Sono quanto mai necessarie alternative davvero credibili ai viaggi illegali e che garantiscano la sostenibilità dell'accoglienza attraverso il coinvolgimento delle comu-

nità locali per puntare all'autonomia dei beneficiari e alla coesione sociale». Secondo quanto si legge nel rapporto, da tutta l'esperienza presentata emerge chiaramente la consapevolezza che «se la partnership tra soggetti coinvolti a livello locale riesce ad essere la chiave vincente a livello locale, a livello politico – nazionale e sovranazionale – risulta indispensabile mettere in campo una serie di misure e strumenti diversificati che possano permettere alle persone di entrare legalmente e di trovare in Europa un luogo sicuro in cui chiedere protezione e costruire il loro futuro». Alla presentazione del rapporto oggi partecipano l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, il rettore dell'Università Cattolica, Franco Anelli, il responsabile dell'Area nazionale di Caritas Italiana, Francesco Marsico, e il direttore di Caritas Ambrosiana, Luciano Gualzetti.

La Commissione europea assume il coordinamento nella gestione del caso

La «Alan Kurdi» in attesa al largo delle acque territoriali italiane

BRUXELLES, 5. La nave Alan Kurdi della ong tedesca «Sea Eye», con a bordo i 64 migranti soccorsi mercoledì al largo della Libia, sta effettuando, dalle prime ore di oggi, manovre che in gergo navale vengono definite di «pendolamento» a circa 15 miglia a sud est di Lampedusa, al limite delle acque territoriali italiane. Praticamente l'imbarcazione, viste anche le condizioni meteo avverse, non entra in acque italiane, ma neanche si allontana da queste, per mantenersi il più vicino possibile a un porto sicuro cui attraccare. Mentre andiamo in stampa, è giunta la notizia che sarebbe stato dato il via libero allo sbarco di due dei bambini che si trovano a bordo della nave con le loro mamme. Non è stato ancora precisato dove dovrebbero essere accolti.

Ieri il ministro dell'Interno italiano Matteo Salvini, presente a Parigi per il 67° dei dicasteri dell'Interno aveva ribadito la posizione italiana con queste parole: «Stiamo aspettando la risposta del governo tedesco. Ad Amburgo c'è un porto accogliente...». «Abbiamo pregato la Commissione Ue di assumere il coordinamento del caso Alan Kurdi e di considerare la necessità che la nave entri al più presto in un porto sicuro», ha detto oggi un portavoce del ministero dell'Interno tedesco. «Ricordiamo che la Germania nei mesi passati ha accolto diverse persone tra quelle soccorse nel Mediterraneo ed è disponibile a dare il suo contributo anche nel caso Alan Kurdi», ha sottolineato ancora. «Ci auguriamo e ci impegniamo – ha aggiunto – affinché in futuro si trovi una soluzione più veloce, basata sulla solidarietà». E ribadendo l'appello ad uno sforzo corale ha rimarcato: «Confidiamo che anche in questo caso ci siano altri Paesi disposti



Il padre del piccolo Aylan Kurdi nel giorno dell'istituzione della nave al bimbo siriano migrante trovato morto dopo un naufragio su una spiaggia turca (Afp)

ad accogliere alcune delle persone soccorse». Poi ancora l'auspicio per «la creazione di un meccanismo ad hoc che renda più veloce ed efficace il salvataggio in mare e che sia ispirato da solidarietà e umanità».

La risposta delle istituzioni europee è arrivata dopo poco tempo: «Stiamo seguendo da vicino il caso della nave Alan Kurdi e abbiamo chiesto una cabina di regia di coordinamento fra gli stati membri», ha dichiarato la Commissione europea, la quale sta appunto prendendo contatti per sostenere e coordinare gli Stati membri pronti a dare prova di solidarietà per le persone a bordo della nave. «Questo evento – afferma un portavoce della Commissione citato dall'agenzia An-

sa – mostra quanto sia urgente avere soluzioni prevedibili sullo sbarco dei migranti». Il Viminale ha mobilitato i capi delle forze di polizia, della marina e della Guardia di Finanza a intimare l'alt all'imbarcazione in caso di un suo ingresso in acque italiane. Nelle trattative diplomatiche è in corso un braccio di ferro con la Germania – stato di bandiera della nave – cui la Farnesina ha indirizzato una dura «nota verbale» per invitarla alle proprie responsabilità. La situazione della «Alan Kurdi» sembra simile a quella già vissuta dalla «Mar Jonio», che è della ong italiana Mediterranea, la quale alla fine approdò sull'isola siciliana per poi essere posta sotto sequestro.

Il rapporto 2019 del Centro Astalli

Meno rifugiati in Italia ma più detenuti in Libia

ROMA, 5. Più precarietà, disagio sociale ed emarginazione. È quanto registra il rapporto annuale del Centro Astalli per rifugiati, presentato ieri a Roma. Oltre al resoconto delle attività in Italia legate al Servizio per i rifugiati dei gesuiti (noto nel mondo come Jesuit refugees service), il rapporto 2019 presenta statistiche e storie utili per capire cosa stia succedendo in tema di migranti e rifugiati. A partire dalla prima considerazione: il calo degli sbarchi sulle coste italiane dell'80 per cento «non può essere motivo di soddisfazione» – si legge nel rapporto – se si considera che l'85 per cento dei migranti soccorsi in mare vengono riportati nei centri di detenzione in Libia, con «conseguenze tragiche» perché la situazione umanitaria nel paese nordafricano è disastrosa. Dunque, «i primi esclusi dalla protezione sono i rifugiati che non riescono più a raggiungere l'Italia e l'Europa».

Il rapporto denuncia «il moltiplicarsi di ostacoli burocratici a tutti i livelli», che escludono di fatto un numero crescente di migranti dai servizi territoriali e dai circuiti dell'accoglienza. Il riferimento è al decreto sicurezza approvato dal governo in Italia a fine novembre scorso, che ha messo insieme quelli che inizialmente dovevano essere due testi separati: il decreto sicurezza e il decreto immigrazione.

«L'aver bloccato ogni azione di soccorso e ricerca in mare da parte di governi, Unione europea e ong non ha risolto il problema della mancanza di vie legali di accesso alla protezione: rende solo meno visibili le sue tragiche conseguenze». «I primi frutti di una politica meno inclusiva sono già visibili», ha avvertito il direttore del centro Astalli, padre Camillo Ripamonti.

Nei sette centri di accoglienza del Centro Astalli è stato riscontrato l'aumento dei migranti e richiedenti asilo in condizione di seria difficoltà: più di 900 nuovi utenti a Palermo, con una crescita dell'80 per cento allo sportello lavoro; più 35

sultava iscritto al Servizio sanitario nazionale, un segnale – è stato sottolineato – di quanto sia complicato riuscire ad ottenere la residenza o il permesso di soggiorno. Nel 2018 sono stati 25.000 gli utenti, di cui



per cento di persone sostenute a Roma dal servizio di accompagnamento all'autonomia e 4000 che fruiscono ogni anno della mensa; 1018 persone ospitate complessivamente in Italia, di cui 375 a Roma. Oltre la metà delle persone che si sono rivolte all'ambulatorio non ri-

12.000 a Roma, 54.417 i pasti distribuiti, 594 i volontari.

Nel mondo, nel 2018, sono stati oltre 68 milioni i richiedenti asilo e i rifugiati; attraverso il mar Mediterraneo sono arrivate in Europa circa 116.000 persone: di queste poco più di 23.000 in Italia, circa 59.000 in Spagna e 33.000 in Grecia. Da un lavoro di monitoraggio alle frontiere esterne dell'Unione europea sono emerse «molte situazioni di respingimenti, anche violenti, e di mancato rispetto dei diritti e delle dignità delle persone». «Gli sforzi per impedire l'accesso dei rifugiati al territorio – chiarisce il rapporto – riguardano tutti gli stati d'Europa» a causa degli ostacoli burocratici seguiti dall'abolizione della protezione umanitaria prevista dal decreto sicurezza. Le migrazioni sono un fenomeno complesso e le molteplici attività del Centro Astalli lo dimostrano: assistenza sanitaria, percorsi di integrazione, accoglienza, raccontate nel Rapporto 2019. Alla presentazione ieri ha partecipato il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, che ha sottolineato: «A nome della Chiesa italiana accolgo la relazione di padre Ripamonti».

Il segretario Onu a Tripoli scioccato dalla condizione dei migranti

TRIPOLI, 5. «Sono profondamente scioccato e commosso dalla sofferenza e dalla disperazione che ho visto nel centro di detenzione di Tripoli, in Libia, dove migranti e rifugiati sono detenuti per un tempo illimitato e senza alcuna speranza di riconquistare le loro vite»: lo ha scritto su Twitter il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che si trova in visita nel paese nordafricano. «Il mio appello è rivolto alla comunità internazionale affinché comprenda la necessità che la legge internazionale sui rifugiati sia pienamente rispettata, e la necessità di affrontare il problema della migrazione in modo compatibile con la difesa degli interessi dello stato, ma anche con i diritti umani dei migranti», ha precisato il segretario generale Onu durante una conferenza stampa a Tripoli. Tornando alla sofferenza che ha trovato nei centri di detenzione, Guterres ha affermato che «questa è non solo una responsabilità per la Libia, è una responsabilità per l'intera comunità internazionale».

La risposta di un quindicenne alla strumentalizzazione delle proteste contro i rom

Sono di Torre Maura e non sono d'accordo

ROMA, 5. «Sono di Torre Maura e non sono d'accordo». Queste sono alcune delle parole usate da un quindicenne, Simone, del quartiere della periferia orientale romana mentre cercava di manifestare civilmente il suo disaccordo con chi in questi giorni sta protestando contro l'arrivo di 70 persone di etnia rom nel centro di accoglienza comunale di Via dei Codrissoni.

Davanti al centro di accoglienza, il ragazzo ha dato prova di possedere, oltre che coraggio, intelligenza ed equilibrio, confrontandosi con persone più adulte, alcune militanti di Casapound, spiegando come, a suo parere, non sia giusto convogliare la rabbia e la frustrazione dei romani dimenticati contro una minoranza debole, altrettanto dimenticata, in cambio magari di una manciata di voti. «Nessuno deve essere

lasciato indietro, né italiani, né rom, né africani, né nessun altro», ha sintetizzato efficacemente il giovane.

Parole provenienti dalla strada quelle di Simone che sono idealmente legate a quanto dichiarato ieri dal segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Stefano Russo, secondo cui è necessario «uno sguardo alle persone ma anche attenzione alla comunità» per «evitare guerre tra poveri».

Proprio ieri pomeriggio, a conferma di quanto paventato, all'esterno del centro di accoglienza comunale si sono vissuti momenti di tensione quando alcuni volontari hanno cercato di far arrivare ai nomadi chiusi nella struttura alcune buste contenenti beni alimentari. Un gruppo di residenti del quartiere che staziona da due giorni insieme a esponen-

ti appunto del gruppo di estrema destra CasaPound in Via dei Codrissoni, hanno cominciato a protestare e a insultare i volontari con cui è partito un acceso scambio di accuse, stoppato immediatamente dalle forze dell'ordine prima che potesse degenerare nella violenza.

Dalle finestre del centro di accoglienza intanto si sono levate le grida di alcuni rom, la cui opinione sulla loro sorte e su quanto sta accadendo è rimasta piuttosto nell'ombra: «Siamo in ostaggio, vogliamo uscire da qui. Siamo esseri umani – hanno urlato – con gli stessi diritti di tutti». Stanno proseguendo non senza difficoltà le operazioni di trasferimento dei rom in altre strutture. C'è il rischio che quanto avvenuto a Torre Maura possa ripetersi, purtroppo, in altri quartieri.

Una scena dallo sceneggiato di Roberto Rossellini



La continua ricerca dell'incontro tra fede e arte

Pubblichiamo l'editoriale, a firma del delegato del Pontificio Consiglio della Cultura, dell'ultimo numero di «Culture e Fede», rivista quadrimestrale con articoli in italiano, inglese, spagnolo e francese.

di CARLOS MOREIRA AZEVEDO

Decidere questo numero di «Culture e Fede» alla tematica del patrimonio culturale nasce da diverse motivazioni, quale vetrina delle iniziative promosse e attuate con efficacia e successo dal Pontificio Consiglio della Cultura, come le *Vatican Chapels* della Biennale di architettura di Venezia e il Convegno internazionale «Dio non abita più qui?», tenutosi il 29-30 novembre, a Roma.

Si aprono vie complesse e affascinanti per un servizio culturale e creativo a favore dei beni culturali della Chiesa. Questa dimensione essenziale per la memoria è anche connaturata a una vitalità pastorale. Ogni volta di più, essa viene percepita non come una riunione di settori ristretti che svolgono attività per il patrimonio, ma come un ecosistema creativo, trasversale e innovativo, grazie soprattutto alle possibilità tecnologiche. Inoltre, l'attenzione al turismo culturale è capace di generare economie destinate alla conservazione del proprio patrimonio.

Un atteggiamento veramente ecclesiale verso i beni culturali conduce a una sinergia fra diverse diocesi per attuare un processo concreto di custodia, studio e fruizione del patrimonio aperto al turismo. Esso comprende una formazione di responsabili pastorali che si prendono cura delle chiese, di guide turistiche capaci di capire pienamente il senso degli spazi e il valore religioso o liturgico degli oggetti, così da offrire, oltre ai dati cronologici ed estetici delle opere, la loro inserzione in una visione integrale, come espressione di una prospettiva teologica, spirituale e liturgica. L'esperienza di *Catalonia Sacra* consiste proprio in questo.

La cura del patrimonio storico-culturale al servizio dell'evangelizzazione obbliga a un dialogo fra le comunità cristiane e la società civile, fra credenti e no. Il dialogo esige professionalità e competenza. Nelle comunità cristiane il patrimonio avrà piena vita quando sarà inserito in un progetto pastorale, non come qualcosa di isolato, ma come parte di un discorso profondo e solido. Soltanto così si capirà l'origine e l'identità di un popolo, che è alla base del patrimonio culturale. Una dimensione che richiede sempre più responsabilità per i beni culturali è il ricorso alle pagine web con applicazioni adeguate a formare un nuovo pubblico con offerte di prodotti di qualità. Lo studio di nuove piattaforme di contenuto digitale apre nuove vie.

Alcune realtà patrimoniali presentano fragilità specifiche come accade con i monasteri femminili di vita contemplativa che vogliono chiudere. Infatti, la decrescita del numero di monache e l'invecchiamento dei membri delle comunità porta a mettere in crisi la persistenza topografica propria del monachesimo, la *traditio* o la narrazione di uno stile di vita di genere femminile e la perdita della rilevanza paesaggistica di luoghi storici. L'articolo di Luigi Bartolomei propone una soluzione creativa, risultato di un discernimento non frettoloso, mediante l'aiuto di professionisti competenti per trovare equilibrio finanziario all'interno di una economia circolare.

Il successo di *Vatican Chapels*, la Biennale di architettura di Venezia, mostra la lucidità di un percorso alla ricerca dell'incontro tra fede e arte. Questo ultimo passo ha portato i visitatori a «una sorta di pellegrinaggio non solo religioso ma anche laico, condotto da tutti coloro che desiderano riscoprire la bellezza, il silenzio, la voce interiore e trascendente, la fraternità umana dello stare insieme nell'assemblea di un popolo, ma anche la solitudine del bosco ove si può cogliere il fremito della natura che è come un tempio cosmico» (cardinale Gianfranco Ravasi). I beni culturali proseguono così, nel nostro tempo, a rappresentare e incarnare il dialogo della Chiesa con la pluralità delle culture e delle società, per produrre bellezza, armonia, pace, spiritualità.

Il 6 aprile 1969 andava in onda la prima puntata degli «Atti degli apostoli»

Il coraggio di essere didattici

di EDOARDO ZACCAGNINI

Una narrazione didattica, pedagogica, quella televisiva di Roberto Rossellini. Senza acrobazie né accelerazioni. A passo d'uomo, potremmo dire, per essere nei particolari, e senza fretta, la storia e alcuni grandi esseri umani in questa immersi. Dal 1964, per circa una decina d'anni, Rossellini utilizzò il piccolo schermo per una sorta di ricostruzione enciclopedica della civiltà umana.

Fu un esperimento organizzato per capitoli, un progetto tanto ambizioso quanto sentito e appassionato, che voleva essere un percorso di conoscenza e formazione accessibile a tutti: da *Letà del ferro* (1964) a *La presa del potere da parte di Luigi XIV* (1966), da *Socrate* (1970) a *Pascal* (1971), da *Agostino d'Ippona* (1972) a *Letà di Cosimo de' Medici* (1973), fino a *Caristias* (1974) e alle cinque puntate di circa un'ora l'una (l'ultima più lunga di mezz'ora) che compongono *Atti degli apostoli*, in onda cinquant'anni fa precisi, dal 6 aprile al 4 maggio del 1969.

Il racconto degli apostoli, da dopo la morte e la resurrezione di Cristo fino all'arrivo a Roma di Paolo, è reso assai dinamico dalla costante relazione tra ambienti e personaggi, dalla fusione tra le parole dei protagonisti e lo sfondo attivo in cui si muovono. Basti pensare alle tante sequenze che si aprono fotografando lentamente un quotidiano di mestieri, usanze, oggetti e strumenti del tempo: elementi di uno spazio visivo lavorato, carico di informazioni e già di per sé comunicative.

Un passaggio brillante di cicale e greggi; quello di *Atti degli apostoli*, di case, strade e vesti, sempre vivo e sempre al servizio degli

uomini narrati, per offrire al pubblico, alle persone, un sostegno storico (e morale) per mezzo delle immagini, nel cui potere persuasivo – e quindi educativo – Rossellini credeva molto. Perciò le usò con sapienza, con rispetto e con passione per il prossimo, rendendo istruttivamente piacevoli – anche se con risultati non sempre dello stesso livello – il racconto di temi e figure complesse e importanti.

Mezzo secolo fa, dunque, un attimo prima che l'uomo salisse sulla Luna e che su Piazza Fontana scendessero il buio e l'assurdo, il regista di *Roma città aperta* descriveva con efficacia la diffusione del cristianesimo, raccontando la fede, il coraggio e la forza scaturita negli apostoli dalla profonda relazione con Dio.

La sceneggiatura era di Vittorio Bonacelli, di Jean-Dominique de La Rochefoucauld e di Luciano Scaffa, accompagnati dalla consulenza biblica di Stanislas Lyonnet e di Carlo Maria Martini, il quale, molti anni dopo, in un'intervista televisiva del 1987, in un programma della Rai che a dieci anni dalla morte rendeva omaggio a Rossellini, ricordava con affetto e trasporto *Atti degli apostoli*: «Alcune scene, per esempio quella della cena eucaristica della prima comunità cristiana – osservava l'allora arcivescovo di Milano nella trasmissione dal titolo *Rossellini 10 anni* – sono un vero capolavoro di rappresentazione di una comunità popolare in preghiera. Io la ricordo come momento ispirativo e quando penso alle comunità di oggi mi rifaccio a questo quadro ideale splendido. Oppure la sce-

na della predica di Paolo ad Atene, dove si coglie la tensione di un passaggio tra culture».

«Tutte queste cose – aggiungeva Carlo Maria Martini nell'intervento poi citato nel libro *Vita di Rossellini* di Maurizio Giammusso – erano raccontate in maniera molto semplice, in modo che ciascuno poteva coglierle con la stessa forza che hanno nel testo biblico. Attraverso la sua attenzione allo storico, all'archeologico, al dettagli».

A partire dal 1964 e per una decina d'anni Roberto Rossellini utilizzò il piccolo schermo per una sorta di ricostruzione enciclopedica della civiltà umana

«Rossellini – concludeva il teologo piemontese – riusciva a entrare in un testo che ancora oggi vibra di grande commozione ed è aperto alle interpretazioni del futuro».

Un'opera divulgativa, certamente, *Atti degli apostoli*, illustrativa nel senso migliore del termine, costruita su dialoghi scorrevoli ma al tempo stesso densi di contenuto e impegnativi. E questa corposa leggerezza, questo sforzo di rendere popolare e pulsante

di vita l'origine del cristianesimo, cercando sempre un equilibrio tra spiritualità, storia e umanità, rende l'affresco del regista ancora oggi attuale, ancora valido e prezioso esempio per il nostro presente.

Pietro, Paolo e gli altri apostoli sono intensamente umanizzati e questo li rende vicini e familiari oltreché straordinari esempi di cristianità. *Atti degli apostoli* restituisce l'energia della Chiesa delle origini, i valori e la bellezza del cristianesimo, anche se Rossellini non si dichiarava credente. La sua filmografia, però, parla di una grande attenzione e partecipazione verso le figure cristiane. Lo dicono le due puntate di *Agostino d'Ippona*, lo dicono i film *Francesco Giullare di Dio* (1950) e *Il Messia* (1953); lo dice lo stesso *Roma città aperta* (1945) in cui il don Pietro interpretato da Aldo Fabrizi è modellato sulle figure di don Giuseppe Morosini e di don Pietro Pappalardo, due sacerdoti uccisi dai nazisti. Lo dice anche una frase di Roberto Rossellini in un'intervista col gesuita e suo amico padre Virgilio Fantuzzi (sempre ripresa dal libro di Giammusso). Era il marzo del 1975 e il pezzo, sulla «Rivista del cinematografo», si intitolava *Il Gesù di Rossellini*. In quell'occasione il regista dichiarò: «Non c'è messaggio più necessario e attuale di quello dei Vangeli».

Il neorealismo del terzo millennio

Nuove tendenze del cinema ai David di Donatello

di ANDREA PIERSANTI

Dopo il neorealismo cosa ci sarà, si domandavano Carlo Lizzani, Cesare Zavattini e Luciano Visconti negli anni Cinquanta. A distanza di più di mezzo secolo il dilemma si pone di nuovo e con maggiore urgenza di allora. Lo scorso 27 marzo, a Roma, sono stati consegnati i Premi David di Donatello 2019, la prima edizione organizzata (con una giuria tutta nuova) da Piera Detassis. Le storie dei film vincitori inducono a una riflessione non episodica proprio sull'ipotesi del ritorno di una nuova forma di neorealismo.

Frontiera di Alessandro Di Gregorio, premio per il migliore cortometraggio, è un apologo rigoroso sul dramma apparentemente senza fine dei migranti morti in mare. I due protagonisti sono un ufficiale della guardia costiera incaricato di recuperare i corpi affondati e un ragazzo delle pompe funebri in trasferta sull'isola per svolgere il triste servizio delle esequie delle tante vittime anonime che riempiono un capannone. In silenzio i due giovani si scambiano una sigaretta mentre cercano riparo dall'angoscia all'ombra dei rottami delle navi dei trafficanti di esseri umani abbandonate sulla spiaggia. Il loro incontro muto (la sceneggiatura non ha dialoghi) ha lo stesso fragore di un urlo potente e addolorato.

Degnan, di Matteo Garrone, è il trionfatore del David con nove statuette, tra cui quelle più importanti come miglior film e miglior regia; narra la storia vera del «Canaro», una vittima che si tramuta in carnefice. Marcello Fonte, protagonista del film, è un attore che sembra preso dalla strada, come già succedeva nel dopoguerra per i capolavori del neorealismo. La

forza del film sta tutta nella scelta di Garrone: con la sofferenza del «Canaro», il regista racconta lo smarrimento etico di un'intera comunità.

Sulla mia pelle è l'opera prima di Alessio Cremonini, vincitore morale dell'edizione di quest'anno con quattro David, al regista, al protagonista, Alessandro Borghi, e al produttore insieme con lo speciale David Giovanni: il film è dedicato alla morte di Stefano Cucchi ed è una denuncia asciutta e severa del silenzio assordante delle persone delle istituzioni che voltarono il capo per non vedere.

«La stagione cosiddetta neorealista è stata nella storia del cinema italiano un momento magico, forse il solo momento veramente magico. Quanto magico sia stato quel momento, e quanto irripetibile, pur-

troppo, finora, si avverte con particolare incisività oggi che il rischio della colonizzazione culturale attraverso suoni e immagini si è fatto, per il nostro paese, evidentissimo e preoccupante», scriveva il caporedattore dell'Osservatore Romano, Sergio Trasanti, nel 1989.

Trasanti si preoccupava di un'invasione, che già negli anni Ottanta avanzava inesorabile attraverso le nuove piattaforme dell'audiovisivo. «Una non innocua invasione di immagini estranee, standardizzate, omogeneizzate, in grado di provocare effetti di estraniamento di portata enorme», si legge nel suo libro *I cattolici e il neorealismo*. (Ente dello Spettacolo, 1989). «In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non

ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro», ha detto Papa Francesco dall'ambone durante la messa celebrata a Lampedusa nel 2017.

Il neorealismo, anche quello nuovissimo del terzo millennio che abbiamo visto al David, potrebbe essere l'antidoto di cui abbiamo bisogno. Diceva Roberto Rossellini che il neorealismo non è mai stato una corrente, uno stile, una scuola, un movimento: è stato piuttosto una posizione morale. «Contemplavamo le rovine dalle quali scavavamo coperti di polvere. Usai dai nostri cuori un bisogno profondo e sincero di riconoscerci e di individuarci. Dalla nostra posizione morale, che ci imponeva di capire l'assurda tragedia alla quale eravamo sovrastati, nasceva il neorealismo», scriveva profeticamente Rossellini nel 1956.



Un'immagine da «Frontiera» di Alessandro Di Gregorio

Sessant'anni fa moriva don Primo Mazzolari



di BRUNO BIGNAMI

Il 12 aprile 1959, a Cremona, moriva don Primo Mazzolari. Il prete lombardo era stato salutato poche settimane prima da Giovanni XXIII come «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Dopo molte sofferenze e incomprensioni con la Chiesa istituzionale, l'incontro con papa Roncalli lo ha rapacificato interiormente. All'amica bresciana Rachele Tosana scriveva: «Ho parlato col Papa. È un vero Padre, e la sua bontà mi ha acquietato il cuore».

La morte del sacerdote cremonese si è consumata tra due eventi fortemente simbolici. Il primo è dato dal fatto che si è accasciato, colpito da emorragia cerebrale, durante la predicazione in chiesa la domenica in Albis. I successivi soccorsi e il ricovero presso la clinica San Camillo di Cremona si sono purtroppo rivelati inutili. La sua condizione è andata degenerando fino al decesso, avvenuto sette giorni dopo. Oggi, quella domenica è denominata anche «della misericordia».

Per l'autore de *La più bella avventura* e per il protagonista di una delle omelie

È stato un prete che ha fatto dell'inquietudine la sua caratteristica. Convinto che «le più belle pagine della chiesa furono scritte dalle anime inquiete» si è mostrato prete in ricerca. Mai seduto su posizioni di comodo

più famose del Novecento, *Nostro fratello Giuda* (3 aprile 1958), la misericordia è il cuore del messaggio cristiano. Un segno della Provvidenza, verrebbe da dire. Il parroco che ha fatto risuonare la sua voce, tromba dello Spirito, in tutta Italia - da Bozzolo a Firenze, da Verona a Caltanissetta, da Brescia a Cagliari, da Genova a Roma - conclude i suoi giorni mentre annuncia il Vangelo. Il Cristo di cui era innamorato non poteva, forse, fargli dono migliore!

Il secondo fatto simbolicamente importante è la morte avvenuta alla vigilia del concilio Vaticano II. Don Primo ha anticipato diversi temi proposti dal Concilio: il ruolo dei laici nella Chiesa,

Apertura straordinaria della Scala Santa

Chiusa per restauri dall'estate scorsa, il prossimo 11 aprile riapre al pubblico in via straordinaria la Scala Santa del Pontificio Santuario a piazza San Giovanni in Laterano a Roma. La Scala Santa nel suo stato originario - priva cioè della protezione lignea voluta da papa Innocenzo XIII nel 1723 - sarà fruibile per sessanta giorni fino a Pentecoste (9 giugno). L'apertura straordinaria della Scala Santa avverrà alla presenza del cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis; il programma della giornata prevede la conferenza sui restauri eseguiti e, a seguire, la benedizione del vicario e la celebrazione della messa. Il restauro del complesso degli affreschi della Scala Santa è stato eseguito dai Musei Vaticani con il sostegno dei Patrons of the Arts in the Vatican Museums.

Un Mosè dei nostri giorni

la centralità della coscienza, la pace oltre la teoria della guerra giusta, la conversione come avventura di ogni credente, la misericordia di Dio per tutti, l'amore per la Parola del Vangelo, la Chiesa come focolare domestico capace di offrire calore a ogni uomo, la scelta preferenziale per i poveri, l'unione tra la fede, la liturgia e la vita. Diverse tematiche, entrate nei documenti conciliari, sono state sognate e vissute da don Mazzolari: sperimentate da lui con naturalezza, ma spesso ostacolate che non opportune da parte di molti che gli vivevano a fianco.

Come un Mosè dei nostri giorni, il parroco di Bozzolo ha condiviso la convocazione del Concilio ad opera di Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959, ne ha elogiato il coraggio in un articolo sul suo quindicinale «Adesso», ma non ha potuto assaporare la gioia di vederne il compimento. L'alba conciliare per lui non si è trasformata in giorno...

Così oggi possiamo ricordare la profezia di un prete che ha fatto dell'inquietudine la sua caratteristica principale. «Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace», scriveva su *Tu non uccidere*, pubblicato anonimo nel 1957. Convinto che «le più belle pagine della chiesa furono scritte dalle anime inquiete», Mazzolari si è mostrato prete in ricerca, mai seduto su posizioni di comodo.

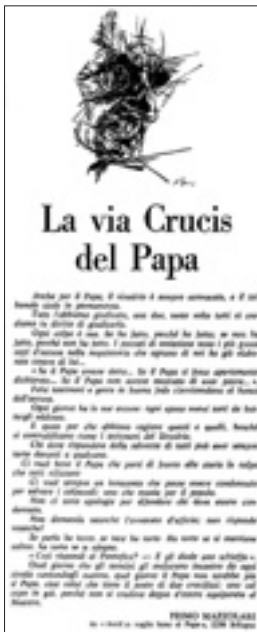
La sua inquietudine è la stessa del Vangelo. Nel ministero ha inteso cercare la pecorella smarrita, sentirsi come i discepoli di Emmaus dopo l'incontro con Cristo, percorrere la via della solidarietà del Samaritano che si è chinato sulla sofferenza del fratello, lasciarsi abitare dall'attesa misericordiosa del padre verso i due figli che non hanno capito la «più bella avventura» della conversione, sperimentare la curiosità di Zaccheo, salito sull'albero per vedere Gesù.

Guardando alla testimonianza cristiana di don Primo appaiono in tutta la loro attualità le seguenti parole, scritte via lettera a una suora: «Non so perché sia così comune l'idea che vocazione voglia dire qualche cosa che debba scorrere liscio e morbido, senza intoppi o arresti. Non è una strada fatta, la vocazione, ma una strada da farsi, e col piccolo. (...) Mi spaventano le andature tranquille, che non si sa se veramente camminano e che cosa trascinano dietro. Vuole che il Signore ci trovi gusto a chiamarsi dietro della gente che non ha le spalle e il cuore piagato dallo sforzo di starGlii fedele?». La domanda è retorica! Spalle larghe e cuore grande rimangono due criteri di discernimento vocazionale nello stile di Mazzolari.

Quando papa Francesco si è recato sulla sua tomba, il 20 giugno 2017, ha reso omaggio al parroco di Bozzolo invitando i presenti a non stancarsi di diventare «preti e cristiani così», anche se ciò chiede di lottare con sé stessi, chiamando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio».

A sessant'anni dalla morte, le parole di Mazzolari non hanno smesso di interpellerare e di far sognare una Chiesa dei poveri. Si sono fatte strada in molte coscienze. Hanno sostenuto la vocazione di molti sacerdoti. Hanno fecondato

di speranza l'impegno con Cristo di diversi credenti. Sono state un riferimento inquieto per molti «innamorati delusi» della Chiesa. La «tromba dello Spirito» ha continuato a suonare note di pace. Un richiamo per vicini e lontani.



Da «L'Osservatore Romano» (26 agosto 1978)

I prossimi appuntamenti per ricordare il parroco di Bozzolo

Le celebrazioni commemorative per il sessantesimo anniversario della morte di don Primo Mazzolari sono iniziate a Parigi lo scorso 29 novembre presso l'Unesco alla presenza del segretario di Stato cardinale Pietro Parolin. Organizzato dall'Osservatorio Permanente della Santa Sede presso l'Unesco, in collaborazione con la diocesi di Cremona e la Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo, l'evento ha dato il via a molteplici appuntamenti. Il 12 gennaio don Luigi Ciotti, presidente di Libera, lo ha commemorato al comune di Cremona, sua città natale. Particolarmente significative saranno le iniziative del 6 e del 7 aprile. Nella mattinata di sabato, presso la sala civica comunale a Bozzolo, si terrà il convegno *Papa Francesco, don*

di MATTEO ZUPPI

Il ricordo di don Primo, a sessant'anni dalla sua scomparsa, è illuminato dalla pagina evangelica della misericordia di Gesù. Egli non condanna la condanna. Le restituisce l'innocenza, regalando la fiducia di credere in lei, dicendole che può non peccare più. Il maestro era stato sfidato dall'insistenza dei farisei che volevano costringerlo a trasgredire o la legge o la misericordia che predicava, mostrandone i limiti. Ai farisei di ogni tempo la misericordia appare sempre pericolosa, quasi una arrendevolezza complicata col male o ingenuità che relativizza il peccato. Gesù chiede a loro e a noi di guardarci nel nostro cuore e di disarmarlo dalle condanne. Pieno compimento della legge è l'amore.

È questa la gioia del Vangelo che Mazzolari ci ha consegnato con tutta la sua vita e con le tante parole che sgorgarono, con profonda semplicità, dal suo cuore, plasmato dalla preghiera e dall'ascolto della Parola, unito alla sua mente libera e inquieta, sapiente dell'umano e del divino, attenta alla storia nella quale scorgeva il Vangelo e i segni dei tempi. Le sue ultime parole sono state quelle della celebrazione eucaristica, per la sua comunità. E per noi testimoniato di un prete e di un cristiano dell'*Evangelii Gaudium*, legato alla sua comunità e aperto al vasto mondo.

Commuove ricordarlo proprio qui, a Bozzolo. Mi raccontò un suo amico che conosceva anche i nomi delle mucche. Particolare e universale, per non chiudersi dietro muri che diventano prigioni o esclusione e per non perdersi nella navigazione digitale senza riferimenti e identità.

Lasciamoci toccare oggi dalla voce forte di don Primo, appassionato ed esagerato testimone della misericordia, balsamo per i peccatori e graffio per i presuntuosi senza grazia e che la rubano agli altri. Le mie, scriveva, «sono posizioni eccessive, lo riconosco, ma la carità è sempre un po' eccessiva». Ma solo questa rivela la tiepidezza dei «cristiani borghesi». Don Primo ha preparato il Concilio e ci aiuta oggi a comprenderlo e a viverlo. Non una Chiesa matrigna ma madre della *benignitas*. Visse in anticipo la visione indicata da san Giovanni XXIII all'inizio del Concilio Vaticano II: la Chiesa usa la «medicina della misericordia» e non imbraccia le «armi del rigore», «esponendo il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando». Don Primo ha donato a tutti con la sua predicazione la Chiesa come «madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati», capace di dispensare «i beni della grazia soprannaturale» per «rendere più umana la loro vita» e aiutarli a «comprendere a fondo che cosa essi realmente sono».

Mazzolari è stato un profeta di speranza che venne combattuto proprio da quelli di sventura che credono più al loro zelo che all'efficacia dell'amore di Dio e che sapevano (e sanno) solo vedere le «rovine e guai», senza nessuna fiducia nella provvidenza, anche perché non traggono dalla storia insegnamento, privi di «sufficiente obiettività» e «prudente giudizio». Don Primo non ha annunziato sempre «il peggio», «equivo» incombessse la fine del mondo» ma ha saputo «vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

Vorrei ricordare quanto don Primo è stato uomo della misericordia verso tutti, ma specialmente verso i lontani e i poveri. Il suo era un vangelo amabile ed esigente, che avvicina i

Esagerato testimone della misericordia

lontani e li cerca, semplice e profondo. Sentiva come era necessario un modo nuovo e diretto di incontrare le persone e di parlar loro. Scrive ne *Il samaritano* del 1938: «L'apostolato che va al cuore e che conquista, bisogna farlo a cuore a cuore, di porta in porta, come uno di loro, il compagno, il fratello». Stava sulla strada per incontrare l'uomo della strada e per farlo senza diaframma, parlando «da uomo a uomo» e quindi senza paura e formalismi che difendono ma anche allontanano. «Si amano gli uomini come sono non come dovrebbero essere. Se le nostre maniere avessero aspettato a volere bene quando noi fossimo diventati buoni, forse sarebbero morte senza volerlo bene».

Indicava, guarda caso, l'importanza di andare in periferia. Diceva: «I destini del mondo si maturano in periferia. Nelle piazze o nei paramenti si fanno gli affari e la politica; ma l'umanità si degrada e si eleva in periferia». Capiva come «il mondo è in cerca di gioia, più che di verità e di giustizia. Se poi per colpa nostra la verità che proponiamo non è espansiva e edificante l'uomo; se ci custodisce ha il volto arcigno del carceriere in luogo di quello ierale del donatore, non solo nessuno verrà a chiedersi la verità, ma si chiederà alla nostra proposta, temendo di portarsi a casa un cruccio in più. Il dono che conta è la gioia. La gioia che i lontani vorrebbero vedere sempre splendere sul nostro volto non passa forse per la strada delle beatitudini per ove di solito si pensa non debba passare la gioia?».

La verità è la misericordia: è viceversa. Spiegava, anche con qualche umorismo verso certe intrinseche veritative: «La verità ha le sue ore, sa attendere a differenza di qualche suo impaziente paladino. Saper discernere, sapere tacere, sapere attendere sono tre doveri poco praticati da chi ha cure d'anime. La verità non è merce che svilisce, bisogna lasciarle il tempo di gettare le sue radici nel cuore, perché l'accoglienza non è soltanto questione di sapere. L'essenziale è di amare. Non si può usare la verità come una clava, un guanto di ferro, una spada! Certe durezza e implacabilità da guardiani gelosi e intelligenti, certe intrinseche di metodo e certe dubbie amplificazioni presentate come necessarie, non servono la verità, che può essere proposta, senza diminuirli, in tanti modi».

«Gesù non opprime con la verità: vuole che ognuno la cerchi come può. Diceva Mazzolari: «Vuol dare ad ognuno la gioia di trovarla. È così bello far trovare! Gli uomini lo hanno dimenticato». È la benevolenza, così diversa da relativismi e accomodamenti di vario genere e giustificazioni.

«Non sta bene porci di fronte al mondo come a dei nemici: e nemmeno darsi l'aria di conquistatori. Abbiamo abusato del linguaggio guerresco, mentre il Vangelo è di una sobrietà e di una delicatezza infantile. Che gusto abbiamo nell'esagerare le responsabilità della nostra gente? Il Signore non ci ha consacrato avvocati più che giudici dei nostri fratelli? La riprovazione del male è un dovere che non ammette attenuanti: ma la carità verso coloro che errano è un sentimento che deve crescere in proporzione del nostro zelo». Ma non bisogna far «ingoiare il vangelo e l'insegnamento della Chiesa tutto in una volta, dimenticando le regole di ogni provvedimento vitale».

«Sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni e gli altri, a volte questi più di quelli, sperano perché il mondo vada un po' meglio. O Cristo, sei nato «fuori della casa» e sei morto «fuori della città» per essere in modo ancora più visibile il crocevia e il punto di incontro. Nessuno è fuori della salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta e non si raccorda per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti. Tu o Cristo non hai bisogno di passare ai barbari, perché sei di qua e di là, sei il Salvatore degli orientali e degli occidentali; sei con tutti, non per dare ragione a tutti, ma per amare tutti. O Gesù, facendoti uomo, non hai scelto la strada diritta, né quella che arriva prima, hai preso la strada che arriva secondo il passo dell'uomo. Per salvarci, per la fretta di salvarci, non hai voluto rischiare di spaccare l'uomo. L'infinita tua pazienza può irritare, Signore, ma solo coloro che preferiscono il giudizio alla misericordia, la lettera allo spirito, il trionfo della verità alla esaltazione della carità, lo schema all'uomo».

Lontani e poveri. Pochi giorni prima di morire, proprio in occasione della Pasqua, la sua ultima, disse: «Se c'è una soddisfazione che io domando al Signore e questa che, quando io chiuderò gli occhi, io possa dire: «I miei figlioli camminano bene». E allora dall'alto mi sembrerà di potere continuare come questa sera la comunione pasquale, che è della vita la promessa, la certezza, la benedizione». Sentiamo proprio la sua benedizione in questa celebrazione che come sempre unisce cielo e terra, ci aiuta a vedere quello che non si vede e ad aprire gli occhi sulla terra, ad entrare nella storia come profeta di misericordia per tutti, specialmente per i lontani e i poveri. Per l'*Evangelii Gaudium*.

Aram Danielyan
«Hospitality» (2014)



Messaggio di Pax Christi International in vista delle elezioni europee

Ritrovare i principi fondamentali

BRUXELLES, 5. «Scegliere un rinnovato progetto europeo basato sulla solidarietà, la fraternità e la pace» soprattutto di fronte a una crescente influenza delle correnti nazionalistiche e populiste nel vecchio continente: è questo l'appello lanciato da Pax Christi International, a poche settimane dalle prossime elezioni per il rinnovo del parlamento europeo. «Il "progetto europeo" è stato costruito su due pilastri paralleli: il controllo congiunto sulle risorse belliche e la protezione dei diritti umani come mezzo significativo per prevenire la guerra tra le nazioni europee», ricorda il movimento cattolico per la pace, «da allora sono stati sviluppati approcci per la cooperazione europea, portando pace e prosperità in modo ineguagliabile nel nostro continente». Oggi, tuttavia, 70 anni dopo la creazione delle prime istituzioni europee, «questa prosperità non è equamente condi-

visione, i diritti umani sono ancora violati e la solidarietà è messa in discussione». Inoltre, i conflitti armati sono riapparsi sul continente europeo e la corsa agli armamenti è ripresa. Non solo: l'afflusso di immigrati suscita apprensione e paura in tutte le società europee. «Alcuni cittadini preferirebbero che l'Europa erigesse muri come un modo per bloccare questo afflusso - deplora Pax Christi International - e politici con programmi nazionalistici e populistici rifiutano l'idea di diversità e di cooperazione europea». Nel suo manifesto, il movimento elenca poi una serie di proposte per attuare il progetto europeo auspicato. Bisogna innanzitutto raggiungere gli obiettivi di pace, prosperità e sostenibilità. Per Pax Christi, il vecchio continente dovrebbe in particolare investire le sue risorse per far convergere gli «Obiettivi di sviluppo sostenibile» dell'Onu in tutte le po-

litiche interne ed esterne; mantenere l'innalzamento della temperatura terrestre al di sotto di 1,5°C, in linea con l'accordo sul clima di Parigi; sviluppare una cultura della pace e della nonviolenza in aree dominate da conflitti; promuovere e garantire il disarmo nucleare e l'adesione degli stati al Trattato sul commercio delle armi.

Nel paragrafo intitolato «L'Europa come faro di giustizia», il movimento cattolico internazionale ritiene che «in questi tempi in cui i diritti umani e i loro difensori sono sotto pressione, l'Unione europea dovrebbe fare di più per sostenerli». L'Europa è anche «terra di umanità», prosegue, e «la migrazione intercontinentale oggi è una realtà che richiede una risposta collettiva europea basata sulla solidarietà, il rispetto dei diritti umani e della giustizia, e politiche efficaci per l'integrazione socioeconomica». Continente «con un futuro», l'Europa dovrebbe infine «offrire opportunità ai bambini e ai giovani attraverso appropriate politiche educative, vocational e lavorative, che includono l'apprendimento per vivere in pace, il rispetto del pluralismo e la diversità come una risorsa in una società multiculturali».

«Non possiamo accettare che un progetto così generoso - pace, solidarietà, partecipazione - venga interrotto a causa della paura: paura del futuro sconosciuto, paura della diversità dell'umanità che busca alla nostra porta, paura di un disastro ecologico incombente», afferma Pax Christi. Preoccupata dai «populisti e nazionalisti» che «stanno facendo sentire la propria voce durante la corsa alle elezioni del Parlamento Europeo», il movimento interpella gli elettori, chiedendo a loro di «sostenere l'Europa che vogliamo: un'Europa pacifica, fraterna e lungimirante per tutte le donne e tutti gli uomini di buona volontà».

A colloquio con don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile di Milano

Obiettivo dignità

di VALENTINO MAIMONE

«Pensare che il carcere oggi possa restituire alla società persone trasformate o guarite dalle dipendenze, è un'illusione. In Italia parliamo tanto di giustizia riparativa e riconciliativa, ma purtroppo ci troviamo ancora in un regime di giustizia retributiva». Con queste parole don Claudio Burgio, cappellano dell'Istituto penale minorile «Cesare Beccaria» di

fondire con lui questi temi, proprio per l'esperienza diretta che può vantare grazie al suo quotidiano contatto con giovani sicuramente complessi eppure potenzialmente in grado di essere restituiti alla propria dignità.

Quali prospettive intravede nell'attuale sistema penitenziario?



Don Claudio Burgio con i ragazzi della comunità Kayros

Milano, ha voluto segnare il suo ragionamento sulla funzione rieducativa del sistema penitenziario italiano e sull'effettiva possibilità che il detenuto, una volta libero, sia messo nelle migliori condizioni per reinserirsi nella società. L'occasione è stata un incontro della Scuola di formazione che si è tenuto recentemente a Montesilvano (Pescara), promosso dal Movimento studenti di Azione cattolica (Msac). «L'Osservatore Romano» ha voluto appro-

Sulla base della mia esperienza avverto una forte necessità di avviare un processo di cambiamento, perché sono proprio i giovani ad avere le e dignitosa fuori dal carcere, se esempi come questo fossero diffusi nelle altre strutture detentive del Paese?

Il fatto che si tratti quasi sempre di ragazzi molto complessi non esclude che possano reintegrarsi nella società...

Molto spesso i giovani commettono reati per una forma di protagonismo negativo, delinquono perché cercano di mettersi in evidenza rispetto ai loro coetanei, quasi volessero rivendicare una leadership basata solo su soldi e potere che devono conquistarsi con la violenza, l'arroganza e la forza. Se il carcere riuscisse a ribaltare questo protagonismo sbagliato in un protagonismo sano, si potrebbero ottenere ottimi risultati: penso al lavoro, alla scuola, alle attività culturali come il teatro e la musica, o anche itinerari alternativi come quelli previsti dalle comunità. Uno dei ragazzi che ho seguito più da vicino è oggi il testimone perfetto di quello che sto dicendo: entrato in carcere come rapinatore, ne è uscito come educatore della comunità Kayros che ho fondato e che guido tuttora vicino a Milano. Un percorso bellissimo che ha avuto modo di raccontare lui stesso al sinodo sui giovani davanti al Papa.

Essere favorevoli alla giustizia rieducativa vuol dire essere «buonisti» e preoccuparsi solo di un sistema che abbia pene più miti?

bisogno di una progettualità nuova. E invece, purtroppo, mi rendo conto che è molto difficile oggi progettare con una prospettiva moderna: servirebbe instaurare un'interazione con il terzo settore e con il privato sociale, stabilire una connessione con l'associazionismo, con volontari formati ad hoc e organizzare attività di tipo lavorativo.

L'obiettivo fondamentale è ciò che questi giovani detenuti faranno una volta usciti dal carcere: come aiutarli a reinserirsi nella società?

La detenzione minorile dura di solito meno di quella degli adulti, in genere coincide con la custodia cautelare. E, una volta all'esterno, questi ragazzi si ritrovano senza alcun collegamento con la realtà, quando invece potrebbe essere proprio il carcere a innescare quel circolo virtuoso che prepari al meglio i ragazzi alla vita normale che li attende fuori. Purtroppo, accade molto di rado, ma poi non è così impossibile.

Un esempio?

Nel carcere Beccaria una cooperativa specializzata in lavori di elettrotecnica ha aperto un laboratorio, a cui i ragazzi hanno risposto con grande interesse. La novità di questo esperimento è che i giovani possono essere assunti già durante la detenzione e poi continuare a lavorare come dipendenti, una volta tornati in libertà. Quanti ragazzi aiuteremo a recuperare una vita normale

Niente affatto. Uno degli obiettivi più nobili del carcere è quello di riportare alla società persone restituite alla propria dignità, che non tornino a fare del male, ma piuttosto possano fare del bene alla comunità sociale in cui si reinseriranno. Migliorare la situazione delle carceri, che siano minorili o per adulti, è nell'interesse di tutti.

Un sito web promosso dall'Azione cattolica

Informazione e partecipazione al voto

ROMA, 5. Un sito per informarsi, riflettere, discutere, scegliere e partecipare: sono questi gli obiettivi della nuova iniziativa in rete - iovoto.eu - ideata e promossa dall'Azione cattolica italiana in vista delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, che in Italia si svolgeranno il prossimo 26 maggio. Nell'ottica di una formazione culturale e civile ampia, anche l'Azione cattolica vuole contribuire alla maturazione di una coscienza partecipativa attraverso un percorso informativo rivolto in particolare ai giovani che entreranno nei seggi per la loro prima volta.

Il sito conterrà materiali, articoli, idee, interviste, spunti, schede per aiutare in particolare a comprendere storia, istituzioni, obiettivi e competenze dell'Unione europea. Si tratta di affrontare - si legge nel sito iovoto.eu - quegli interrogativi che ruotano, oggi più che mai, attorno al processo di integrazione comunitaria, legittimi ma spesso alimentati e cavalcati ad arte da chi sulla disinformazione e le fake news sull'Europa non aspetta altro che lucrare voti e successi elettorali.

Sei le sezioni principali del sito: Ue, Cos'è?, Elezioni Ue, Sfide europee, Giovani e Ue, Materiali Ac,

Multimedia. «Per la prima volta, la campagna elettorale che si sta aprendo - ha dichiarato di recente il presidente di Azione cattolica, Matteo Truffelli - rischia di trasformarsi in un referendum pro o contro l'Europa, e la dissoluzione del progetto europeo appare come una prospettiva non più solamente teorica. Tocca innanzitutto a noi, ai cittadini, rilanciare il progetto europeo, riscoprendo le ragioni del nostro stare insieme».

L'Azione cattolica si è inoltre impegnata a sostenere la campagna stavoltavoto.eu promossa dal Parlamento europeo.

Documento dell'episcopato tedesco

Scelte coraggiose per la salvaguardia del creato

BERLINO, 5. «Dieci tesi per la difesa del clima», basate su considerazioni etico-sociali, economiche, naturali e giurisprudenziali e accanto ad esse anche soluzioni pratiche per concretizzarle. È quanto propongono i vescovi cattolici tedeschi in un documento che vuole essere un prezioso contributo alla discussione politica concernente la salvaguardia dell'ambiente.

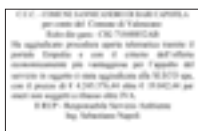
Avendo come punto di riferimento l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, i presuli sottolineano l'urgenza di adottare soluzioni capaci di frenare i pericolosi cambiamenti climatici in atto, indicando il percorso da compiere al fine di giungere al ridimensionamento dell'effetto serra entro trent'anni. Tra le proposte avanzate, anche quella che prevede la possibilità per la Germania di essere capofila in un progetto pionieristico in Europa e nel mondo, avente come obiettivo la graduale eliminazione dei combustibili fossili. Si parla anche della creazione di un programma per la trasformazione del sistema energetico, che coinvolga consumatori e produttori, e della promozione di stili di vita sostenibili.

«Il tempo a disposizione dell'umanità per invertire la rotta e fermare questo pericoloso cam-



biamento climatico sta per terminare», afferma nella prefazione del documento il vescovo di Essen, Franz-Josef Overbeck, presidente della Commissione per le questioni sociali della Conferenza episcopale tedesca. «In prima linea nella difesa del creato - sottolinea il vescovo ausiliare di Münster, Rolf Lohmann, presidente del gruppo di lavoro sui problemi ambientali della Commissione per le questioni sociali che ha redatto il documento - la Chiesa, pensando alle nuove generazioni, si impegna con responsabilità nella difesa del clima e nel costruire solidarietà con i più poveri. Per questo motivo sostiene le preoccupazioni avanzate recentemente da molti scienziati e da migliaia di giovani. Ora si tratta, come società, di agire con coraggio e decisione».

Quello di un pianeta più vivibile e più a misura d'uomo è un tema particolarmente sentito anche dalle Chiese evangeliche del Paese che nel periodo quaresimale, come è noto, hanno promosso iniziative nelle varie comunità volte a sensibilizzare i fedeli su un maggiore rispetto ambientale come piccolo ma significativo passo per la salvezza della casa comune.



Cinquant'anni del Messale Romano promulgato da Paolo VI

Una riforma per il rinnovamento della Chiesa

di CORRADO MAGGIONI*

Cinquant'anni fa, il 3 aprile 1969, con la costituzione apostolica *Missalis Romani*, san Paolo VI promulgava il *Missale Romanum* rinnovato per decreto del concilio ecumenico Vaticano II. In essa indicava e motivava i cambiamenti più rilevanti apportati a questo libro liturgico, circa la preghiera eucaristica, il rito della messa, il lezionario. Il 6 aprile seguente, il dicastero competente pubblicava il decreto sul nuovo *Ordo Missae*, compreso l'*Instituto generalis Missalis Romani*, e il 25 maggio il decreto sull'*Ordo lectionum Missae*; l'anno successivo avrebbero visto la luce l'edizione tipica del *Missale Romanum* e dei volumi del suo *Lectionarium*.

Per portare a buon fine un'opera come questa ci è voluto il coraggio di Paolo VI, animato dalla serietà pastorale per il popolo di Dio. Ne era consapevole egli stesso, che ha misurato per primo con lucidità il travaglio da affrontare e insieme la necessità di affrontarlo. Lo ha ricordato in numerosi discorsi, al *Consilium*, ai fedeli e al clero, guidando, spiegando, difendendo, promuovendo la riforma liturgica che ha nel Messale la sua più chiara espressione; e ciò al fine di rinnovare la Spesa di Cristo, giacché è mediante l'azione liturgica, in particolare la messa, che la Chiesa sperimenta la comunione trasfigurante con Cristo, per Cristo e in Cristo. Il Messale serve a celebrare la messa, e la messa serve a rinnovare la vita di chi vi partecipa.

Per quanto la riforma del Messale possa essere sembrata da subito una operazione innovativa di grande portata, come di fatto fu, si deve riconoscere che il terreno era stato preparato da tempo. Lo richiamava Paolo VI nella costituzione apostolica, menzionando dapprima l'intervento per l'adeguamento del Messale compiuto da Pio XII, negli anni Cinquanta, circa la vigilia pasquale e i riti della Settimana santa. Era il primo passo, al tempo in cui il movimento liturgico fermentava il tessuto ecclesiale. Ora, dopo quanto provvisto da Giovanni XXIII, i padri conciliari si erano pronunciati chiedendo la revisione generale del Messale e non una cosmesi.

Il Papa volle dunque dare attuazione a tali disposizioni: «Il recente Concilio Ecumenico Vaticano II, promulgando la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, ha posto le basi della riforma generale del Messale Romano, stabilendo che: "L'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sane real-

conoscenza delle antiche fonti liturgiche sconosciute ai riformatori tridentini. Te furono gli ambiti maggiormente interessati. Anzitutto la decisione paolina di aggiungere al Canone romano altre tre preghiere eucaristiche, oltre all'arricchimento dei prefazi, «presi dall'antica tradizione della Chiesa Romana, o composti ex novo». Quindi l'*Ordo Missae*, circa il quale si spiegava come «i riti, pur conservandone fedelmente

la sostanza, sono stati semplificati (cf SC 50). Si sono pure traslasciati quegli elementi che con il passare dei secoli furono duplicati o meno utilmente aggiunti (ibid.), soprattutto nei riti dell'offerta del pane e del vino e in quelli della frazione del pane e della Comunione. Si sono pure ristabiliti, secondo le tradizioni dei Padri, alcuni elementi che con il tempo erano andati perduti (cf ibid.); per esempio l'omelia (cf SC 52), la preghiera universale o preghiera dei fedeli (cf SC 53), l'atto penitenziale, cioè l'atto di riconciliazione con Dio e con i fratelli, all'inizio della Messa, che giustamente è stato rivalutato». Infine, il lezionario: secondo la precisazione conciliare che «in un determinato numero di anni, si leggano al popolo le parti più importanti della Sacra Scrittura» (cf SC 51), l'ordinamento delle letture domenicali è stato disposto in un ciclo triennale, completato dal ciclo biennale per i giorni feriali.

Due esempi attestano come il Papa abbia seguito in prima persona i lavori di revisione della *lex orandi* del Messale, sentito il parere della Curia romana e di altre istanze. Il primo è un autografo sull'*Ordo Missae*: «Mercoledì, 6 novembre 1968 - ore 19-20.30. Abbiamo letto nuovamente, col Rev. P. Annibale Bugnini, il nuovo "Ordo Missae", compilato dal "Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia", in seguito alle osservazioni fatte da noi, dalla Curia Romana, dalla S. Congregazione dei Riti, dai partecipanti alla XI sessione plenaria del "Consilium" stesso, e da altri ecclesiastici e fedeli; e dopo attenta considerazione delle varie modifiche proposte, di cui molte sono state accolte, abbiamo dato al nuovo "Ordo Missae" la nostra approvazione, in Domino. Paulus PP. VI» (pubblicato su «L'Osservatore Romano» il 9 maggio 2018, a pagina 8). Il secondo autografo riguarda il Lezionario: «Non ci è possibile, nel brevissimo spazio di tempo che ci è indicato, prendere accurata e completa visione di questo nuovo ed ampio "Ordo Lectionum Missae". Ma fondati sulla fiducia delle persone esperte e pie, che lo hanno con lungo studio preparato, e su quella dovuta alla sacra Congregazione per il Culto Divino, che lo ha con tanta perizia e sollecitudine esaminato e composto, volentieri noi lo approviamo, in no-



Lello Scorzelli, «Paolo VI con la tiera»

mine Domini. Nella Festa di S. Giovanni Battista, 24 Giugno 1969 Paulus PP. VI».

Con la sollecitudine del pastore, Paolo VI ha voluto spiegare e illustrare i motivi della riforma liturgica, la sua portata e l'estensione che andava assumendo, aiutando a cogliere tutto il positivo senza tacere delle resistenze che si opponevano al cambiamento, come delle fughe fuori pista che la deturpavano. Lo ricordava in questi termini all'udienza generale del 19 novembre 1966: «La riforma che sta per essere divulgata corrisponde ad un mandato autorevole della Chiesa; è un atto di obbedienza; è un fatto di coerenza della Chiesa con se stessa; è un passo in avanti della sua tradizione autentica; è una dimostrazione di fedeltà e di vitalità, alla quale tutti dobbiamo prontamente aderire. Non è un arbitrio. Non è un esperimento caduco o facoltativo. Non è un'improvvisazione di qualche dittante» (*Insegnamenti di Paolo VI*, VII, [1969] 1122).

Cosciente della propria autorità egli confermava la bontà della riforma liturgica nel discorso al Concistoro del 24 maggio 1976: «È nel nome della Tradizione che noi domandiamo a tutti i nostri figli, a tutte le comunità cattoliche, di celebrare, in dignità e fervore la Liturgia rinnovata. L'adozione del nuovo "Ordo Missae" non è lasciata certo all'arbitrio dei sacerdoti o dei fedeli; è l'Istruzione del 14 giugno 1971 ha previsto la celebrazione della Messa nell'antica forma, con l'autorizzazione dell'Ordinario, solo per sacerdoti anziani o infermi, che offrono il Divin Sacrificio *sine populo*. Il nuovo *Ordo* è stato promulgato perché si sostituisse all'antico, dopo matura deliberazione, in seguito alle diverse deliberazioni del Concilio Vaticano II. Non diversamente il nostro santo Predecessore

Pio V aveva reso obbligatorio il Messale riformato sotto la sua autorità, in seguito al Concilio Tridentino. La stessa disponibilità noi esigiamo, con la stessa autorità suprema che ci viene da Cristo Gesù, a tutte le altre riforme liturgiche, disciplinari, pastorali, maturate in questi anni in applicazioni ai decreti conciliari. Ogni iniziativa che miri a ostacolarci non può arrogarsi la prerogativa di rendere un servizio alla Chiesa: in effetti reca ad essa grave danno» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XIV [1976], 389).

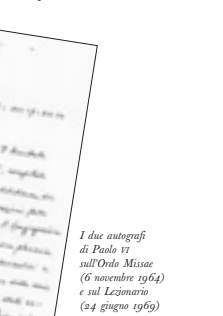
Il *Missale Romanum* ha poi conosciuto traduzioni in diverse lingue, approvate dalle Conferenze dei vescovi e confermate dalla Sede apostolica. Così scriveva Paolo VI nella costituzione con cui lo promulgava: «Confidiamo che questo Messale sarà accolto dai fedeli come mezzo per testimoniare e affermare l'unità di tutti, e che per mezzo di esso, in tanta varietà di lingue, salirà al Padre celeste, per mezzo del nostro sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo, più fragrante di ogni incenso, una sola e identica preghiera».

Sono passati 50 anni, un giubileo! C'è da ringraziare il Signore. C'è da essere grati a Paolo VI per quanto ha offerto - soffrendo - alla Chiesa. Nel suo pensiero come nella sua opera, la riforma liturgica post-conciliare, in obbedienza a *Sacrosanctum Concilium*, non era finalizzata semplicemente alla revisione della forma celebrativa, ma al rinnovamento della Chiesa, mistero su cui il Papa si era soffermato nella sua enciclica programmatica, *L'Ecclesiam suam*.

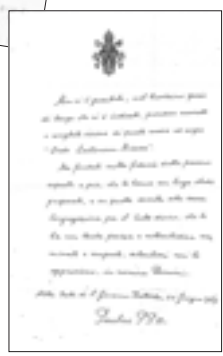
«Sottosegretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti»

tà, da essi significate, siano espresse più chiaramente» (cf SC 21); che: «L'Ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che appaisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la più attiva partecipazione dei fedeli» (cf SC 50); e inoltre: «Perché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia» (cf SC 51)» (costituzione apostolica).

Quasi a parare le inevitabili obiezioni, il Papa precisava che «non bisogna pensare che tale revisione del Messale Romano sia stata improvvisata», essendo confortata dal progresso della scienza liturgica e dalla



I due autografi di Paolo VI sull'Ordo Missae (6 novembre 1968) e sul Lezionario (24 giugno 1969)



In un volume le catechesi di Papa Francesco sui sacramenti e sui comandamenti

Trapianto di cuore

di GUIDO MARINI

Spesso, considerare con attenzione l'ultimo tratto di un lungo itinerario aiuta a scoprire il cuore del cammino che è stato percorso. È quanto accade con la serie di catechesi che il Santo Padre Francesco ha tenuto, in occasione delle Udienze generali del mercoledì, presentando e approfondendo prima il tema dei Sacramenti e poi quello dei Comandamenti.

Per questo sarà molto utile leggere con grande attenzione l'ultima catechesi dedicata dal Papa al Decalogo. Una catechesi che accosta la grande legge del Sinai alla luce della piena rivelazione di Cristo. «Ma per vivere così - cioè nella bellezza della fedeltà, della generosità e dell'autenticità - abbiamo bisogno di un cuore nuovo, inabito dallo Spirito Santo» (cf. *Ez* 11,19; 36,26). Io mi domando: come avviene questo "trapianto" di cuore, dal cuore vecchio al cuore nuovo? Attraverso il dono di desideri nuovi (cf. *Rm* 8,6) che vengono seminati in noi dalla grazia di Dio, in modo particolare attraverso i Dieci Coman-

damenti portati a compimento da Gesù, come Lui insegna nel "discorso della montagna" (cf. *Mt* 5,17-48). Infatti, nella contemplazione della vita descritta dal Decalogo, ossia un'esistenza grata, libera, autentica, benedittiva, adulta, custode e amante della vita, fedele, generosa e sincera, noi, quasi senza accorgercene, ci ritroviamo davanti a Cristo. Il Decalogo è per il suo volto - come nella sacra Sindone. E così lo Spirito Santo feconda il nostro cuore mettendo in esso i desideri che sono un dono suo, i *desideri dello Spirito*. Desiderare secondo lo Spirito, desiderare al ritmo dello Spirito, desiderare con la musica dello Spirito. Guardando a Cristo vediamo la bellezza, il bene, la verità. E lo Spirito genera una vita che, assecondando questi suoi desideri, innesca in noi la speranza, la fede e l'amore».

Il disegno di Dio comporta il trapianto di cuore che porta in dono alla nostra vita un cuore nuovo. In fondo si radica proprio qui la gioia del Vangelo: l'annuncio di questa grazia straordinaria, il compimento di una promessa antica, impensabile e attesa al contempo, per la quale diviene possibile vivere la vita stessa di Dio in Cristo. «In Cristo, e solo in Lui, il Decalogo smette di essere condanna» (cf. *Rm* 8,1) e diventa l'autentica verità della vita umana, cioè desiderio di amore - qui nasce un desiderio del bene, di fare il bene - desiderio di gioia, desiderio di pace, di magnanimità, di benevolenza, di bontà, di fedeltà, di mezza, dominio di sé. Da qui "no" si passa a questo "sì": l'atteggiamento positivo di un cuore che si apre con la forza dello Spirito Santo».

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). Quanto afferma di sé l'apostolo Paolo è l'approdo comune a ogni discepolo del Signore, che riceve il trapianto di un cuore nuovo attraverso il dono di desideri nuovi seminati dalla grazia di Dio.

Ed ecco, pertanto, la bellezza dei Sacramenti e della vita liturgica che consente di sperimentare la forza trasformante. I Sacramenti, infatti, sono la via ordinaria per la quale si realizza il trapianto del cuore e per il quale il cuore nuovo riceve linfa e alimento. Lì, nei Sacramenti, il Signore risorto è presente e operante, rendendo attuale per noi il mistero dell'alleanza nuova fondata sul dono del cuore nuovo. I Sacramenti sono l'"oggi" di Cristo, Medico delle anime e dei corpi, l'"ora" della salvezza per la quale Egli venne ad abitare in mezzo a noi, amandoci fino alla fine.

Iniziando il ciclo delle catechesi sui Sacramenti Papa Francesco afferma: «È molto importante tornare alle fondamenta, riscoprire ciò che è l'essenziale, attraverso quello che si tocca e si vede nella celebrazione dei Sacramenti. La domanda dell'apostolo san Tommaso (cf. *Gv* 20,25), di poter vedere e toccare le ferite dei chiodi nel corpo di Gesù, è il desiderio di potere in qualche modo "toccare" Dio per credergli. Ciò che San Tommaso chiede al Signore è quello di cui noi tutti abbiamo bisogno: vederlo, toccarlo per poterlo riconoscere. I Sacramenti vengono incontro a questa esigenza umana. I Sacramenti e la celebrazione eucaristica in modo particolare, sono i segni dell'amore di Dio, le vie privilegiate per incontrarci con Lui».

E, in relazione all'Eucaristia, ricorda l'esperienza sempre attuale dei martiri di Abitene: «Non possiamo dimenticare il gran numero di cristiani che, nel mondo intero, in duemila anni di storia, hanno resistito fino alla morte per difendere l'Eucaristia; e quanti, ancora oggi, rischiano la vita per partecipare alla Messa domenicale. Nell'anno 304, durante le persecuzioni di Diocleziano, un gruppo di cristiani, del nord Africa, furono sorpresi mentre celebravano la Messa in una casa e vennero arrestati. Il proconsole romano, nell'interrogatorio, chiese loro perché l'avessero fatto, sapendo che era assolutamente vietato. Ed essi risposero: "Senza la domenica non possiamo vivere", che voleva dire: se non possiamo celebrare l'Eucaristia, non possiamo vivere, la nostra vita cristiana morirebbe».

La vita cristiana morirebbe. Ecco la capitale importanza dei Sacramenti e, in particolare, dell'Eucaristia. Così, ancora una volta, ci viene ricordato che la vita in Cristo è una vita nuova, una vita donata, una vita di grazia. E in questo consiste l'annuncio di gioia che percorre ogni tempo della storia. La vita bella, buona e vera, che poi è la santità, non è l'esito di una conquista umana. Non saranno le nostre povere forze o la nostra incerta volontà a farci conseguire la meta di un'esistenza conforme al piano di Dio. Gesù non è venuto ad appesantire il nostro cammino imponendoci altri doveri, non è venuto a liberarci dal peso insopportabile della nostra miseria, della nostra inadeguatezza, della nostra colpa, del destino di morte. Egli è venuto a donarci la vera libertà, ad annunciare che, in virtù della salvezza da

Lui operata, sarebbe stato possibile vivere la vita di Dio, la meraviglia della vita nuova nella bellezza, nel bene, nella verità. «Voi potete» è la parola che risuona sulla bocca del Risorto e che diventa, per tutti coloro che la accolgono, la porta di accesso a quella vita in Cristo che è anche l'unica veramente umana.

Davvero quello che i Comandamenti indicano quale via della Vita e che, in filigrana, rivelano il volto di Cristo, in virtù dei Sacramenti divengono via praticabile fino alla misura alta della vita santa. Allora si che «in Cristo, e solo in Lui, il Decalogo smette di essere condanna» (cf. *Rm* 8,1) e diventa l'autentica verità della vita umana».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Gabriel Piroird, dell'Istituto del Prado, vescovo emerito di Costantinopoli, in Algeria, è morto nella serata di giovedì 4 aprile.

Nato il 5 ottobre 1932 a Lione, in Francia, era divenuto sacerdote il 27 giugno 1964. In Algeria dal 1968, era stato parroco ma anche ingegnere nella direzione idrogeologica. Nominato vescovo di Costantinopoli il 25 marzo 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 giugno successivo. Il 21 novembre 2008 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Le esequie saranno celebrate mercoledì 10 aprile, alle ore 9,30, nella cappella del Prado a Lione.

Alle udienze generali

La vita in Cristo è il titolo del libro (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, pagine 126, euro 10) che raccoglie i testi delle catechesi sui sacramenti e sui comandamenti tenute da Papa Francesco nel corso delle udienze generali dall'11 aprile al 28 novembre 2018. Pubblichiamo la prefazione scritta dal maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie.

Intervista al vescovo segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso sul viaggio del Papa in Marocco

Amicizia e rispetto tra musulmani e cristiani

di GIANLUCA BICCINI

In Marocco ha un ruolo centrale nel dialogo del mondo cattolico con i musulmani. Ne è convinto il vescovo Miguel Angel Ayuso Guixot, segretario del dicastero vaticano che si occupa delle relazioni con i seguaci o addetti delle differenti tradizioni religiose. A lungo preside del Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica, il missionario comboniano, come agli inizi di febbraio ad Abu Dhabi, era nel seguito del Papa anche nel viaggio a Rabat il 30 e 31 marzo scorsi. In questa intervista spiega a «L'Osservatore Romano» il significato delle due giornate vissute da Francesco in terra maghrebina.

Perché il Pontefice ha voluto visitare in meno di sessanta giorni due paesi musulmani?

Come ha detto lui stesso al corpo diplomatico lo scorso 7 gennaio, «per sviluppare ulteriormente il dialogo interreligioso e la reciproca conoscenza fra i fedeli di entrambe le religioni, nell'ottavo centenario dello storico incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al-Kāmil». Del resto egli sta dando un grande slancio al dialogo fra persone di religioni diverse, che è veramente al centro delle sue riflessioni e azioni. È a tutti noto che fin dall'inizio del pontificato il Santo Padre ha sottolineato l'importanza dell'amicizia e del rispetto fra persone appartenenti a fedi differenti. E i suoi trascorsi con il re Mohammed VI, "principe dei credenti" (*Amir al-Mu'minin*), hanno ribadito l'armonia esistente tra cristiani e musulmani in questa terra.

Un'armonia che si è potuta toccare con mano a Rabat.

Certamente: abbiamo potuto notare i passi verso la modernità e il rinnovamento della comunità musulmana del Paese attraverso le sue strutture istituzionali, accademiche e di pensiero. Perciò il Marocco può essere un terreno adatto per la riflessione e la diffusione del Documento sulla fratellanza umana firmato negli Emirati Arabi Uniti. Pienamente in particolare al punto della Dichiarazione in cui si definisce «una necessità essenziale» il riconoscimento del diritto delle donne all'istruzione, al lavoro e all'esercizio dei diritti politici. Il Marocco, in tal senso, è uno dei Paesi che ha fatto passi in avanti nel liberare la donna da pressioni storiche e sociali contrarie ai principi della sua stessa fede e dignità, nel proteggerla dallo sfruttamento, nel cercare di porre fine a tutte le pratiche disumane che ne umiliano la dignità e nel cambiare le leggi che impediscono alle donne di godere pienamente dei loro diritti. Al punto che nel 2004 il Parlamento ha approvato il nuovo codice di famiglia,

la *madawwana*, che ha quasi completamente eliminato gli ostacoli alla parità di genere. E il discorso di Papa Francesco al suo arrivo, rivolto alle «madri religiose», al mondo della cultura e della diplomazia, è stato un momento di grande rilevanza per l'opinione pubblica mondiale e per l'ambito desiderio di rinnovamento del discorso religioso. Una prospettiva che riguarda in particolare i giovani musulmani attraverso la promozione dello spirito di Abu Dhabi nel campo dell'educazione alla pace.

Come non ricordare in proposito la storica visita di Giovanni Paolo II nel 1985, quando per la prima volta un Pontefice incontrò tantissimi giovani musulmani?

In quel memorabile 19 agosto, di fronte a più di 80.000 ragazzi e ragazze a Casablanca, Papa Wojtyła, presentandosi come un semplice credente, pronunciò un discorso che possiamo considerare una pietra miliare per i rapporti tra cristiani e musulmani, ma anche per quelli tra credenti di varie religioni. Secondo me le parole di Giovanni Paolo II ai giovani del Marocco e il Documento sulla fratellanza umana di Papa Francesco e del Grande imam di Al-Azhar sono testi da leggere e studiare nei centri educativi a tutti i livelli, per mantenere viva la fiamma del dialogo quale via della pace. Inoltre è azzardato dire che proprio in Marocco Wojtyła maturò l'idea di una maggiore collaborazione tra le religioni che portò, tra l'altro, alla Giornata di preghiera per la pace di Assisi nel 1986.

Che rapporti ha il Pontefice con il dialogo interreligioso con le autorità marocchine?

C'è un incoraggiante lavoro con due prestigiose istituzioni: l'Académie Royale du Maroc e la Rabita Mohammadia degli Ulema. Con

quest'ultima, nel maggio 2017 è stato firmato un accordo per la costituzione di un comitato congiunto e si è riflettuto sul tema «Credenti e cittadini in un mondo che cambia», sottolineando che il credente che vive e opera nella società come cittadino, è al tempo stesso credente e cittadino, perché non c'è alcuna contraddizione tra le due cose che obblighi a rinunciare all'una per l'altra. Il re Mohammed VI ha seguito da vicino e con benevolenza tali passi. Del resto, a lui si deve la creazione di un istituto che porta il suo nome per la formazione di imam e guide religiose - uomini e donne soprattutto giovani, provenienti dall'Africa subsahariana e da alcuni Paesi europei - che abbiamo avuto il piacere di visitare con il Papa. Si tratta di una proposta davvero rilevante, tenendo conto del fatto che la modalità di avvicinarsi a una religione e di presentarla è importante per evitare di imbattersi nel relativismo o nel fondamentalismo, terreno fertile per ogni forma di violenza in nome del-



Nelle foto due momenti delle visite del Papa: all'Istituto Mohammed VI e al Centro delle suore vincenzine a Témara

la religione. È altresì encomiabile l'opera che in Marocco si svolge all'interno dei centri di detenzione, perché ritenuti una delle principali fonti di radicalizzazione, al fine di distogliere le persone da idee erranee e pericolose.

Proprio sulla scia di questo impegno del sovrano, negli ultimi anni il Marocco ha ospitato diversi forum internazionali di dialogo.

La disponibilità del Regno a offrire il proprio contributo a livello internazionale su tematiche per cui è necessaria la reciproca collaborazione è molto apprezzata dalla Chiesa cattolica. Pensiamo per esempio alla Dichiarazione di Marrakech del gennaio 2016 sul tema della piena cittadinanza, spesso ripresa in considerazione, anche dal Documento di Abu Dhabi. Firmata sotto gli auspici del re Mohammed VI da studiosi musulmani e intellettuali provenienti da oltre 120 Paesi, essa condanna ogni utilizzo della religione islamica atto alla discriminazione o all'aggressione di minoranze religiose ed evidenzia la necessità di superare i concetti di cittadinanza e di minoranza religiosa, in virtù della centralità che la persona deve assumere in ogni ordinamento giuridico. Sempre nel 2016, inoltre, si è tenuta a Marrakech la Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (COP22). Ed è noto a tutti quanto il tema della custodia del creato stia a cuore a Francesco che ne ha fatto oggetto di riflessione nell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune. Da parte sua il Marocco si è impegnato fermamente sulla strada dello sviluppo sostenibile: la tutela dell'ambiente, delle risorse naturali e la ricerca di energie rinnovabili sono infatti comprese nell'azione di governo. Infine, sempre Marrakech, nel dicembre 2018, ha ospitato la Conferenza intergovernativa per l'adozione del global compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare. Il testo è stato



adottato dai rappresentanti dei 164 paesi presenti al vertice e intende essere un quadro di riferimento per tutta la comunità internazionale. Le enormi sfide che tale fenomeno pone saranno meglio affrontate attraverso processi multilaterali piuttosto che attraverso politiche isolazioniste, di modo che tutti i governi, così come le organizzazioni non governative, comprese quelle religiose, possano gestire collettivamente la migrazione.

Che cosa può dirvi, infine, sulla realtà della Chiesa cattolica del Marocco?

La comunità cristiana non è molto ampia ed è caratterizzata dalla sua

internazionalità. In particolare i cattolici sono meno di trentamila e provengono da varie parti del mondo, soprattutto giovani migranti giunti dall'Africa sub-sahariana. È importante il contributo dato nell'ambito caritativo ed educativo, in particolare grazie a 84 scuole cattoliche aperte a studenti di ogni confessione e religione. Inoltre sono presenti altre denominazioni cristiane e a Rabat è attivo l'Istituto ecumenico di teologia Al Mowafaq, fondato nell'ottobre 2014. Ben radicato nel contesto marocchino, è aperto all'ecumenismo e al dialogo con la cultura e con l'islam.

Incontro del cardinale Parolin con persone impegnate contro la criminalizzazione della omosessualità

Il cardinale Pietro Parolin ha ricevuto nella mattinata di venerdì 5 aprile in Vaticano un gruppo di circa 50 persone impegnate, a vario titolo, contro la criminalizzazione della omosessualità. Lo ha reso noto il direttore "ad interim" della Sala Stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, che, rispondendo alle domande dei giornalisti ha specificato che durante l'incontro è stata presentata al Segretario di Stato Vaticano una ricerca sulla criminalizzazione delle relazioni omosessuali nella regione caraibica. Il porporato ha rivolto ai presenti un breve saluto, ribadendo la posizione della Chiesa cattolica in difesa della dignità di ogni persona umana e contro ogni forma di violenza. Dopo aver ascoltato gli interventi di alcuni dei partecipanti all'incontro, il cardinale Parolin ha quindi assicurato che informerà il Pontefice sul contenuto della ricerca.

La quarta predica di Quaresima nella cappella Redemptoris Mater alla presenza del Papa

Questione di sguardi

«Io lo guardo e lui mi guarda»: nelle semplici parole di un contadino di Ars c'è quello «scambio di sguardi» che contraddistingue la vera adorazione a Dio. Ed è stato questo il tema della quarta predica di Quaresima che padre Raniero Cantalamessa ha tenuto venerdì mattina, 5 aprile, nella cappella Redemptoris Mater, alla presenza del Papa.

Ricordando lo stile di adorazione diretto che hanno i musulmani, il predicatore della Casa pontificia ha fatto presente che «noi cristiani abbiamo una diversa immagine di Dio - amore infinito, prima ancora che potenza infinita - ma questo non deve farci dimenticare il dovere primario dell'adorazione». Che, ha spiegato, «è l'unico atto religioso che non si può offrire a nessun altro, nell'intero universo, neppure alla Madonna, ma solo a Dio. È qui la sua dignità e forza unica». Non a caso, ha aggiunto, «per indicare l'atteggiamento esteriore corrispondente all'adorazione, si preferisce il gesto di piegare le ginocchia, la genuflessione. Anche quest'ultimo gesto è riservato esclusivamente alla divinità. Possiamo stare in ginocchio davanti all'immagine della Madonna, ma non facciamo la genuflessione davanti a lei, come invece la facciamo davanti al Santissimo Sacramento o al crocifisso».

«L'adorazione può essere preparata da lunga riflessione - ha affermato padre Cantalamessa - ma termina con una intuizione e, come ogni intuizione, essa non dura a lungo. È come un lampo di luce nella notte. Ma di una luce speciale: non tanto la luce della verità, quanto la luce della realtà. È la percezione della grandezza, maestà, bellezza, e insieme della bontà di Dio e della sua presenza che toglie il respiro. È una specie di naufragio nell'oceano senza rive e senza fondo della maestà di Dio. Adorare, secondo l'espressione di santa Angela da Foligno, significa "raccolgersi in unità e immergersi nell'abisso infinito di Dio"».

«Un'espressione di adorazione, più efficace di qualsiasi parola, è il silenzio» ha rilanciato il religioso citando un'espressione di san Gregorio Nazianzeno: «Adorare significa elevare a Dio un "inno di silenzio"». Ma, ha aggiunto, «se proprio si vuol dire qualcosa per "fermare" la mente e impedire di vagabondare su altri oggetti, conviene farlo con la parola più breve che esista: Amen. Sì. Adorare infatti è

accontentarsi. È lasciare che Dio sia Dio. È dire sì a Dio come Dio e a se stessi come creature di Dio».

«L'adorazione esige dunque che ci si pieghi e che si taccia» ha spiegato padre Cantalamessa. «Ma - si è chiesto - è, un tale atto, degno dell'uomo? Non lo umilia, derogando alla sua dignità? Anzi, è esso veramente il culto di Dio? Che Dio è se ha bisogno che le sue creature si prostino a terra davanti a lui e tacciano? È forse, Dio, come uno di quei sovrani orientali che inventarono per sé l'adorazione?». Per il cappuccino «è inutile negarlo: l'adorazione comporta per le creature anche un aspetto di radicale umiliazione, un farsi piccoli, un arrendersi e sottomettersi». Inoltre «l'adorazione comporta sempre un aspetto di sacrificio, un immolare qualcosa. Proprio così essa attesta che Dio è Dio e che niente e nessuno ha diritto di esistere davanti a lui, se non in grazia di lui. Con l'adorazione si imola e si sacrifica il proprio io, la propria gloria, la propria autosufficienza. Ma questa è una gloria falsa e inconsistente, ed è una liberazione per l'uomo disfarsene».

«Adorando - ha proseguito il predicatore - si libera la verità che era prigioniera dell'ingiustizia», si diventa "autentici" nel senso più profondo della parola. Nell'adorazione si anticipa già il ritorno di tutte le cose a Dio. Adorare Dio non è dunque tanto un dovere, un obbligo, quanto un privilegio, anzi un bisogno. L'uomo ha bisogno di qualcosa di maestoso da amare e da adorare! È fatto per questo». Non è Dio, dunque, «che ha bisogno di essere adorato, ma l'uomo di adorare» ha affermato. E dunque «era completamente fuori strada Nietzsche quando definiva il Dio della Bibbia "quell'Oriente avido di onori nella sua sede celeste"». Però «l'adorazione deve essere libera: ciò che rende l'adorazione degna di Dio e insieme degna dell'uomo è la libertà, intesa, questa, non solo negativamente come assenza di costrizione, ma anche positivamente come slancio gioioso, sono spontaneo della creatura che esprime così la sua gioia di non essere lui stesso Dio, per poter avere un Dio sopra di sé da adorare, ammirare, celebrare».

«La Chiesa cattolica conosce una forma particolare di adorazione che è l'adorazione eucaristica» ha specificato il predicatore.

«Ogni grande corrente spirituale, in seno al cristianesimo - ha ricordato - ha avuto il suo particolare carisma che costituisce il suo contributo particolare alla ricchezza di tutta la Chiesa. Per i protestanti, questo è il culto della parola di Dio; per gli ortodossi, il culto delle icone per la Chiesa cattolica, esso è il culto eucaristico. Attraverso ognuno di queste tre vie, si realizza lo stesso scopo di fondo, che è la contemplazione di Cristo e del suo mistero».

«Il culto e l'adorazione dell'Eucaristia fuori della messa - ha fatto presente il religioso - è un frutto relativamente recente della pietà cristiana. Cominciò a svilupparsi, in Occidente, a partire dall'XI secolo, come reazione all'eresia di Berengario di Tours che negava la presenza "reale" e ammetteva una presenza soltanto simbolica di Gesù nell'Eucaristia. A partire da quella data, però, non c'è stato, si può dire, un santo, nella cui vita non si noti un influsso determinante della pietà eucaristica. Generazioni e generazioni di fedeli cattolici hanno avvertito il fremito della presenza di Dio cantando l'inno *Adoro te devote*, davanti al Santissimo esposto».

Puntando lo sguardo sulla contemplazione, padre Cantalamessa ha ricordato che «l'adorazione eucaristica è anche una forma di evangelizzazione e tra le più efficaci. Molte parrocchie e comunità che l'hanno messa nel loro orario quotidiano o settimanale ne fanno l'esperienza diretta. La vista di persone che di sera o di notte sono in adorazione silenziosa davanti al Santissimo in una chiesa illuminata da spunti molli passanti a entrare e dopo aver sostato un momento a esclamare: "Qui c'è Dio!". Oltretutto, ha aggiunto ricordando anche l'esperienza del rinnovamento carismatico cattolico, «la contemplazione cristiana non è mai a senso unico. Non consiste nel guardarsi, come si dice, l'ombelico, alla ricerca del proprio io profondo. Essa consiste sempre in due sguardi che si incrociano. Faceva perciò ottima contemplazione eucaristica quel contadino della parrocchia di Ars che, interrogato dal santo Curato cosa facesse in tutte le sue visite alla chiesa, rispose: "Niente, io lo guardo e lui mi guarda!". E così «se a volte si abbassa e viene meno il nostro sguardo, non viene mai meno, però, quello di Dio. La contemplazione eucaristica si riduce, talvolta, semplicemente a tenere compagnia a Gesù».

I testi affidati a suor Eugenia Bonetti

Le vittime della tratta nelle meditazioni della Via Crucis del Venerdì santo

I testi per le meditazioni della Via Crucis del Venerdì santo, il prossimo 19 aprile al Colosseo, sono stati affidati dal Papa a suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata e presidente dell'Associazione "Slaves no more". Lo ha reso noto il direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, il quale in una dichiarazione ha spiegato che, grazie a tale scelta, al centro delle meditazioni sarà posto quest'anno la sofferenza di tante persone vittime della tratta di esseri umani.

Nomina episcopale in Ecuador

Alfredo José Espinoza Mateus arcivescovo di Quito

Nato a Guayaquil il 22 aprile 1958, ha studiato pedagogia, filosofia e teologia presso l'Istituto Salesiano di Quito, e presso la Pontificia università cattolica dell'Ecuador, dove ha conseguito la licenza in Scienze dell'educazione. È stato ordinato sacerdote il 17 dicembre 1988, ricoprendo poi i seguenti incarichi: arcivescovo e direttore di diversi collegi salesiani dell'Ecuador, consigliere ispettorale dei Salesiani in Ecuador, economo ispettorale della Società salesiana dell'Ecuador, membro della commissione permanente del Consiglio nazionale di educazione salesiana, delegato del Consiglio ispettorale al Consiglio superiore dell'Università politecnica salesiana dell'Ecuador e direttore della casa ispettorale di Quito. Il 20 dicembre 2013 è stato nominato vescovo di Loja, ricevendo l'ordinazione episcopale il 18 gennaio 2014.